

## XIV.

## TORNATA DEL 17 LUGLIO 1895

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Discussione del progetto di legge: Dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili — Discorsi dei senatori Del Zio, Negri (il quale propone un ordine del giorno), Pierantoni, Mariotti, Carducci, Gadda, Lampertico, Finali, relatore, e del presidente del Consiglio. — Dichiarazione del senatore Rossi Alessandro — Il senatore Finali, relatore, ed il Presidente del Consiglio dichiarano di non accettare l'ordine del giorno proposto dal senatore Negri, che, dopo prova e controprova, non è approvato — votazione a scrutinio segreto del progetto di legge — Discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1895-96 — Parlano i senatori Tolomei, Lampertico, il ministro delle poste e dei telegrafi ed il senatore Vitelleschi, relatore — Approvazione dei primi 27 capitoli del bilancio — Osservazioni del senatore Cancellieri sul capitolo 28, riguardante il servizio postale e commerciale marittimo, e risposta del ministro — Approvazione del capitolo 28 e di tutti i rimanenti del bilancio e rinvio allo scrutinio segreto dell'articolo unico del progetto — Proclamazione del risultato della votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri delle poste e telegrafi, degli affari esteri e della guerra.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA legge il verbale della tornata precedente; il quale viene approvato.

**Sunto di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dà lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del seguente sunto di petizioni:

« N. 11. — Sortino Calogero, Cossentino Sebastiano ed altri inservienti comunali di Partinico, fanno istanza al Senato perchè nel pro-

getto di legge sugli uffici di conciliazione siano introdotti temperamenti che attenuino il danno cui anderebbero soggetti, approvando il progetto senza modificazioni.

« 12. — Spirito Vincenzo, Pasqua Francesco Maria ed altri uscieri dell'ufficio di conciliazione di Montesantangelo.

(Petizione identica alla precedente).

**Discussione del progetto di legge:** « Dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili » (N. 31 - urgenza).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili ».

Prego si dia lettura dell'articolo unico del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA legge:

Articolo unico.

Ai giorni che dalla legge 23 giugno 1874, n. 1968, serie 2<sup>a</sup>, sono dichiarati festivi per gli effetti civili è aggiunto il XX settembre.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Senatore DEL ZIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DEL ZIO. Distinti scrittori della Francia contemporanea, e filosofi autorevoli della storia comparata degli Stati moderni, discutendo la celebre relazione che Massimiliano Robespierre diresse al Comitato di salute pubblica « sul nesso delle feste nazionali coi principî di dritto della civiltà moderna », stabilirono una massima che maravigliosamente corrisponde al criterio che ha guidato l'onorevole Commissione incaricata di riferire al Senato sulla dichiarazione che il giorno 20 settembre 1870, sarà per gli effetti civili, colla sua annua ricorrenza, giorno festivo per gli Italiani.

La massima fu questa:

« Quiconque aborde un point quelconque de l'histoire de la Révolution avec ses tendances personnelles, est perdu! ».

Chiunque imprende a discutere di un punto qualsiasi della storia della rivoluzione e della civiltà moderna, infinitamente complicata e solidale in ogni atto a tutti i precedenti e conseguenti logici, morali, politici ed economici del comune sistema, con sentimenti affatto personali, con proprie opinioni preconcepite, cade nel più grande degli errori.

Tale è la formula letterale, negativa della massima. La positiva è questa.

Perchè sarà perduto?

Perchè la grande politica vive e parla colla ispirazione collettiva.

« Parceque tout le cycle des fêtes nationales a une seule croyance, qui a pénétré le plus profondément l'imagination populaire. C'est la croyance à la *régénération* de l'espèce humaine par la *fraternité* ».

E questa rigenerazione, che move la mente, il cuore, e le parole dei grandi politici, è impossibile senza le forze riunite della religione

e della filosofia, suppone una fusione della patria dalla Francia ideata colla religione dagli Italiani eternata, ed è l'argomento, la missione, la finalità propria della virtù e della intelligenza d'ogni nuovo corso della nazione italiana!

E di fatti, o signori, tutte le feste del tempo di cui fo cenno, furono concepite ed attuate alla luce e nelle linee del criterio esposto. Benchè coperte dal triste velo dell'effusione del sangue e perturbate da fenomeni che non lasciarono più distinguere le passioni civili dalle virtù civili, e gli errori del popolo e dei capi dall'entusiasmo della coscienza morale, pure in tutte restò impresso il suggello di una libertà, di una patria, concette in senso di sistema comune, evocatore fatale della ragion di Stato d'Italia.

Questo carattere si vide nella « Festa della Federazione al Campo di Marte »; si vide in quelle decretate dalla Convenzione; si vide, in fine, in quelle impropriamente dette « della religione novella », cosa moralmente e storicamente impossibile, mentre avrebbero meritato il nome di feste indiziarie della religiosità novella. Come sapete meglio di me, erano quattro: festa all'Essere supremo; festa al genio dei popoli; festa ai martiri della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza, e festa dei benefattori del genere umano, ossia dei più grandi inventori.

Amiate, o disamiate questi ricordi; siano essi oggetto di maledizioni o di rimpianto, certo è che nè le catastrofi posteriori della Francia, nè le convulsioni e reazioni dell'Europa per far valere la legge sovrana dell'amore de' popoli, poterono togliere all'ideale delle feste civili quanto era in esse espressione di un bisogno della civiltà moderna. Dobbiamo anzi ammirare in questi precedenti un addentellato anche oggi buono a raccogliere, nè lasciar cadere in oblio quelle testimonianze che più costarono agli antenati, i lavori eroici de' precursori.

E per vero i simboli delle feste civili di quel tempo erano altamente istruttivi. In quelle feste (ad imitazione di norma più alta) si trasportava l'arca contenente le tavole della nuova legge, cioè i diritti dell'uomo e del popolo e l'atto costituzionale. In altri termini la festa era l'apoteosi della Gran Carta, o dello Statuto, che poi fece il giro di tutte le capitali. I trasportatori dell'arca erano rivestiti del triplice

cordone tricolore, emblema del legame indissolubile dell'unità e indivisibilità della patria. In fine si vedevano mazzi di fiori e rami di olivo distribuiti a tutti i presenti per indicare che la libertà moderna è indivisibile dal lavoro, dalla pace, e soprattutto dalla concordia, figlia della scienza e della moralità incorruttibile.

Or bene, o signori, io lodo la Commissione del Senato d'essersi attenuta alla massima in esame, che è italiana d'origine e di scopo, e il cui senso s'identifica meravigliosamente con quanto è scritto nella relazione. Vi si legge: che l'annuale ricorrenza del XX Settembre da celebrarsi come festa nazionale, è **PRECORSA DAL SENTIMENTO NAZIONALE.**

È cioè un fatto a cui noi non diamo che il suggello della legalità, senza intervento indebita d'iniziativa personale.

È precorsa dal sentimento nazionale, in altri termini corrisponde a quella massima che in circostanze simili nulla debba introdursi di esclusivamente personale.

Tale festa, inoltre, si appropria e si accorda colle altre feste, come quella per lo Statuto e per la unità del Regno.

La relazione, infine, compie il novero delle prove, e della bontà della presente, risalendo ad un principio che equivalga insieme a dimostrazione teorica ed a funzione politica, e lo addita nella tanto celebrata formola di Camillo Cavour: « libera Chiesa in libero Stato ».

E per fermo, o signori, il popolo d'Italia, facendo suo il principio della sovranità costituzionale moderna, l'avvenimento dello Statuto, ha strappato il grande ideale alle condizioni del passato, che nelle origini di questo diritto erano condizioni d'ignoranza e di contrasto. Come perla in ruvido involvo, la sua verità era ancora latente e nelle guerre religiose della Germania di Lutero, e nello scisma d'Inghilterra del tempo di Elisabetta e di Cromwello, e persino negli ardori degli Enciclopedisti e nelle furibonde guerre della Francia rivoluzionaria.

Il popolo italiano, con rapido moto, con incanti politici che desteranno stupore nell'avvenire, volle identificare e personificare il principio in una monarchia la quale ha questa meravigliosa caratteristica, di essere cioè la più antica e la più moderna, la più conservatrice e la più rinnovatrice, la più rispettosa di tutte

le tradizioni vitali e la più capace di sospingere la libertà alle più grandi conquiste della giustizia presente e futura.

Perciò credo che la spiegazione e legittimazione della legge sia stata dalla Commissione dell'Ufficio centrale pienamente raggiunta.

Risponde alla logica del passato, ai comandi del diritto, ai voti del popolo, alla poesia morale delle aspettative della civiltà.

Credo, anzi, che sia un appello all'eroismo del Parlamento italiano perchè si sciolga dalle contraddizioni presenti, risalendo in una sfera più alta di verità e di ragione.

E qui mi sia permesso un ricordo, una semplice osservazione che con tutta schiettezza rivolgo all'onorevole Finali.

Egli ha dato all'ultima parte della sua relazione un'intonazione che contrasta un po' collo spirito della legge e coll'ideale in questione.

Ciò che deriva dal moto generale della storia della civiltà moderna non può essere un dissenso finale; assegna invece ad ogni opera della nuova Roma il carattere di una fondazione di diritto che sia risolutiva, definitiva, armonica; e tale non solo per la grande nazione italiana, ma per tutte quelle altre che appartengono all'istesso sistema di diritto e di comunione intellettuale e morale.

Per verità siffatto dubbio politico dell'onorevole Finali può essere considerato come una espressione del suo patriottismo, e, così ritenendosi, dev'essere lodato. Ma in ultima analisi non può durare, non può sussistere, per la perentoria ragione che la formola di Cavour, - comunque concetta, interpretata, esposta, nella scuola e nella stampa - non ammette che un solo valore nel senso del dibattimento sovrano, ed è quello che ricevette discutendosi la legge delle guarentigie al Pontefice.

Il suo significato più intero, più armonico, giova ricordarlo, meritò l'approvazione di insigni uomini, fra cui quella di due guardasigilli chiarissimi, l'onorevole Raeli e l'onorevole Borgatti.

Detto ciò m'è caro concludere queste brevi note in appoggio alla legge, dicendo come a compenso del riserbo, che la relazione dell'onorevole Finali ha un ultimo pregio, destinato a far presentire all'Italia mutazioni prossime di indubitabile prospera fortuna.

La formola del Cavour, evocata dall'onore-

vole Finali, riverbera d'un tratto la sua luce sopra un'altra, che aspetta pure di veder cangiata la sua parte negativa in positiva, e su cui per un istante richiamo l'attenzione del Senato e del Governo.

Tutti sanno che il presidente del Consiglio riassunse già il suo patriottismo trentennario in un simbolo intellettuale, in un motto divenuto popolare: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide ».

Ora, alla luce della formola del conte di Cavour, non solo è vero che la monarchia ci ha uniti, e che ci unisce, ma è ancora più vero che la repubblica consoliderà la monarchia e l'unità, rendendole fruttifere, cioè benefiche a tutti.

Quale repubblica?

Quella, o signori, delle nazioni civili; la repubblica solidale alla civiltà italiana per innumerevoli ragioni di diritto, di economia, di storia e che compirebbe, cioè perfezionerebbe l'unità italiana con una riforma europea, facendo così del nostro riscatto, della nostra libertà, uno scopo alla patria ed un mezzo di rigenerazione alla vita più alta di solidarietà e giustizia comune.

Ed è appunto la formola del conte di Cavour, in connessione colla legge delle guarentigie, che addita il metodo per mèta così sublime e tanto da tutti desiderata.

Non dovete intendere la parola repubblica nel senso di una gretta occorrenza per resistere alla tirannia, che il diritto costituzionale fa perentoria per sempre, ma come forma di solidarietà che compie e rende inviolabile ogni progresso.

Perciò l'Italia fu sempre figurata col capo cinto da turrita corona; ed oggi è aureola di una solidarietà che la chiama a nuovi e più eccelsi destini.

Per queste ragioni, e dal più vivo del cuore, do la mia approvazione al progetto di legge. (*Bene!*)

Senatore NEGRI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore NEGRI. Io prendo la parola con una estrema peritanza perchè temo di ferire sentimenti e convinzioni che io non solo rispetto, ma che mi onoro altamente di dividere.

Ma siccome io sono risoluto a dare voto negativo alla presente legge, così io sento il do-

vere, e chiedo licenza al Senato, di spiegare le ragioni di questa mia opposizione, perchè troppo mi dorrebbe che il mio voto negativo potesse essere erroneamente interpretato.

Per verità la bella relazione della nostra Commissione mi aveva questa mattina scosso; ma, riflettendoci più maturamente, non vi ho trovato nessuna ragione per mutare di parere. Perchè quella relazione esprime, con grande efficacia e con grande eloquenza, le ragioni per le quali il fatto della presenza dell'Italia in Roma è un fatto di suprema importanza. Ma non è questo il punto essenziale della questione. Su questo punto certamente siamo tutti d'accordo.

Il punto veramente essenziale è di provare l'opportunità di una legge per la quale, dopo 25 anni, noi d'un tratto ci svegliamo senza nessuna causa impellente, per decretare che il giorno 20 settembre sia giorno festivo.

Per verità questa legge per sè stessa è estremamente esigua ed ha un ben scarso valore.

Aggiungere un altro giorno festivo ai molti di cui è già ingombro il calendario italiano, non è cosa che dovrebbe occupare lungamente una Assemblea come la nostra.

Ma ogni cosa, a questo mondo, ha un significato intrinseco e reale, e può avere anche un significato rappresentativo e simbolico, e molte volte avviene che questi due significati non coincidano perfettamente l'uno con l'altro.

Ed io credo precisamente sia il caso di questa legge la quale pei promotori ha un significato che largamente esorbita dai confini della sua interpretazione letterale.

Questa legge, o signori, può essere considerata da due punti di vista, dal punto di vista del diritto nazionale italiano, e dal punto di vista del problema religioso. Ebbene, dal punto di vista del diritto nazionale questa legge pare a me completamente superflua, e quindi inopportuna. Dal punto di vista del problema religioso questa legge a me pare pericolosa. Mi conceda il Senato di esporre le mie considerazioni. Noi, o signori, siamo a Roma e ci resteremo, per molte ragioni, ma mi par soprattutto per tre. La prima ragione è che noi non vogliamo uscirne, perchè tutti sentiamo che la nostra uscita produrrebbe le catastrofe di quell'edifizio italiano che abbiamo costruito con tanti sacrifici e con tanti stenti ed al quale

oggi è congiunto un enorme complesso d'interessi morali e materiali. La seconda ragione è che in Europa, in realtà, non vi è nessuno il quale voglia davvero pigliarsi la briga pericolosa di tentar di mandarci via, perchè qualunque sia l'opinione che l'Europa possa avere dell'Italia come potenza offensiva, l'Europa sa che, quando si trattasse di difendere l'integrità del loro paese, gli Italiani tutti farebbero del loro petto un baluardo alla patria (*Bene*).

La terza ragione è, che, quando anche noi volessimo uscire, il Papa stesso ci supplicherebbe di rimanere, perchè certamente noi non potremmo fargli un regalo più sgradito e più imbarazzante di quello di rimmettergli sulle braccia la terza Roma.

Ma se noi andiamo più al fondo della questione noi vi troveremo altre ragioni a dimostrazione della inutilità di questa legge.

O signori. Il diritto nazionale pel quale l'Italia è venuta a Roma è un diritto assolutamente indiscutibile, come è indiscutibile il diritto pel quale l'Italia è andata a Napoli od a Firenze; ma appunto perchè questo diritto è indiscutibile, appunto perchè noi non dobbiamo ammettere che da nessuno sia posto anche lontanamente in dubbio, appunto per questo noi non dobbiamo continuamente illuminarlo con i fuochi artificiali nella nostra esultanza, quasi che si trattasse di una cosa anormale che esce dalla legge comune la quale fu la norma della costituzione politica del nostro paese.

Se vi è, o signori, qualche cosa di veramente grande e di veramente originale, nella presenza dell'Italia in Roma, sta appunto in ciò che questa presenza afferma implicitamente questo gran fatto, che il diritto nazionale è un diritto naturale il quale sta al di sopra di qualsiasi altro diritto che provenga dalla storia, dalle tradizioni o dai pregiudizi, è un diritto che è per un popolo la condizione essenziale della sua esistenza.

Non è, o signori, col metter Roma al disopra od al di fuori del diritto comune, che noi dimostreremo la grandezza del fatto della nostra presenza qui; è invece col metter Roma dentro del diritto comune.

La terza Roma deve essere una Roma esclusivamente italiana.

La Roma antica, la Roma cattolica erano città cosmopolite. Se noi abbiamo fatto qualche cosa

di veramente originale, è appunto d'avere creata una terza Roma, la quale è la Roma nazionale per eccellenza, ed è in questa nazionalizzazione dell'eterna Roma che sta il *punctum saliens* della nostra rivoluzione. Ma, o signori, lo ripeto, questo diritto nazionale, appunto perchè tale, non ha bisogno di essere affermato continuamente. Non è così che si dimostra la serietà di un popolo; non è così che egli dimostra la fede inconcussa nei suoi destini e nel suo avvenire.

I meravigliosi e fortunati avvenimenti, per cui l'Italia è riuscita a comporre le sue sparse membra nell'unità, hanno una solenne commemorazione stabilita per legge nella festa dello Statuto, che tutti li comprende e li simboleggia. Perchè dobbiamo fare una eccezione per il 20 settembre? Non sentite che, con questa eccezione, noi veniamo ad indebolire il diritto, pel quale noi tutti ci troviamo qui?

Se voi fate dell'unione di Roma all'Italia un fatto eccezionale, voi, con questa eccezione, venite a cancellare la ragione suprema dell'unione stessa.

Questa unione è avvenuta, ed il mondo la deve rispettare, perchè, in faccia al diritto italiano Roma non diversifica affatto da Napoli o da Firenze.

Non si agiti adunque l'Italia, non si affanni a provare al mondo che essa è persuasa di rimanere qui; mentre ciò che dovrebbe provare è di essere persuasa che non vi è nessun bisogno di questa prova. Quanto più sereno, quanto più fermo e sicuro sarà il suo contegno, tanto maggiore sarà il rispetto, con cui il mondo la guarderà.

Una padrona di casa non si affanna quotidianamente ed avanti a tutti a dire che è proprio sua la casa, dove essa si trova. Essa esercita tranquillamente i suoi uffici di padrona, e tutti, a poco a poco, si abituano a considerarla tale. Ma, se essa si affannasse a dire alla gente che proprio lei è la padrona, avverrebbe che in molti sorgerebbe il sospetto che anch'essa in fondo non è perfettamente convinta di essere la vera padrona. E a questo sospetto, nell'animo dei malevoli, si unirebbe ben presto la certezza che non lo è.

Pertanto io credo, o signori, che ogni affermazione anche indiretta, ogni affermazione anche ottenuta con questo povero provvedimento

di aggiungere un giorno festivo di più al nostro calendario, è un provvedimento inopportuno. È un provvedimento che in fondo viene a raggiungere uno scopo diametralmente opposto a quello a cui vorrebbe arrivare; fa nascere dei dubbi sopra un diritto che noi assolutamente vogliamo posto all'infuori di ogni dubbio.

Io sono tanto convinto di ciò che sono anche convinto che i promotori di questa legge non l'avrebbero presentata se, a queste considerazioni relative al diritto nazionale, non si unisse un altro ragionamento il quale si attiene al secondo dei problemi che hanno relazione con la legge stessa, il problema religioso.

Si dice: il papa non è un sovrano come gli altri, come Francesco II o il granduca Leopoldo.

Il papa è un sovrano, che al potere temporale, che ha perduto, aggiunge un potere spirituale che ha conservato.

E siccome egli afferma che l'uno di questi poteri non può andare senza dell'altro, così il potere spirituale viene necessariamente a trovarsi in urto continuo col nostro diritto nazionale.

Di qui una posizione di perenne combattimento, nella quale noi dobbiamo mostrarci di non aver paura. Anzi dobbiamo cercare di farla nascere nel Papa, la paura, col dimostrargli che noi siamo risolti a non indietreggiare neppure di una linea, neppure di un punto, e quale dimostrazione più efficace di una legge che obblighi gl'Italiani ad esultare l'anniversario del giorno in cui egli ha perduto il potere temporale?

Mi pare di avere esposto esattamente il concetto, espresso o intuito dai promotori di questa legge la quale pertanto vorrebbe essere una legge di protesta contro un potere che ci combatte, dovrebbe essere uno di quei molti mezzi, per quanto esiguo, per quanto secondario esso sia, con cui si crede di poter fiaccare quel potere e di poterlo ridurre a più miti consigli.

Ebbene io credo, o signori, che coloro i quali, avversi al cattolicesimo romano, perchè vi veggono una forza ostile alla coltura e al pensiero moderno, credono di poter combattere questo potere coi mezzi esterni, siano cannonate, siano punture di spillo, cadono nel più grave degli errori.

Il papato romano è rifiorito per la caduta del potere temporale, è rifiorito in modo che noi

possiamo dire che, dopo i tempi di Gregorio VII e di Innocenzo III, il papato non è mai stato tanto potente. E questa potenza ci sorprende quando noi la confrontiamo collo stato di decadenza in cui si trovava 30 o 40 anni or sono.

Ma sapete perchè il papato ha potuto rifiorire?

Perchè l'Italia, entrando in Roma, ha dato al Papa la possibilità di prendere l'atteggiamento di vittima.

Ora l'atteggiamento di vittima, per un uomo che deve esercitare il potere spirituale, è il più vantaggioso di tutti gli atteggiamenti.

Il Papa-re, questo sovrano il quale portava nell'amministrazione e nella politica, l'assolutismo del dogma, era una figura impossibile nel movimento delle idee moderne; ed il contrasto ch'egli presentava coll'ideale evangelico era tanto evidente che per, quanto gli uomini abbiano una singolare facilità a ragionare per abitudine e non già per riflessione autonoma, pure nei nostri tempi, tempi per eccellenza di critica, quel contrasto balzava agli occhi di tutti.

Ebbene il papa è uscito come epurato dagli avvenimenti per cui è passato; ed egli vede rivolgersi ancora a lui la corrente delle simpatie e dell'affetto del mondo, ed egli trova ancora una corrispondenza di sentimenti che pareva pressochè del tutto essicata; è che il papa ha accolto con meravigliosa abilità l'occasione che l'Italia gli veniva offrendo.

Egli ha cavato dalla sua posizione i frutti che poteva contenere, ed oggi si presenta al mondo nell'attitudine più simpatica e più nobile, nell'attitudine della debolezza vittoriosa.

Ma si dice il papa usa di questa sua potenza ringiovanita per offenderci; all'offesa noi dobbiamo rispondere coll'offesa.

Voci. No, no.

Senatore NEGRI. Sì, o signori, questa legge è una scortesia così evidente e gratuita (*movimenti*) che è impossibile non sia considerata come un'offesa da coloro a cui è rivolta.

Voci. No, no.

Senatore NEGRI. E quel che importa, o signori, in questa questione non è il sentimento e l'opinione che ci mettiamo noi, ma è il sentimento e l'opinione che ci mette il papa e che ci metteranno i cattolici.

Ebbene, o signori, coloro che credono di poter combattere di rappresaglia col papa cadono nel

medesimo errore in cui sono caduti tutti i nemici del papato dal re Desiderio al principe di Bismarck, nell'errore di non riconoscere che il papa è un nemico diverso da ogni altro nemico, è un nemico che si rinforza quanto più si indebolisce.

La sua forza gli viene dal consenso di tutti i cuori nel mondo cattolico e questo consenso sarà tanto più largo e più spontaneo quanto più simpatica e più pietosa apparirà la sua figura.

È, o signori, che il problema religioso non si scioglie, come un problema nazionale o come un problema politico, a colpi di cannone od a colpi di legge.

Un problema religioso non si scioglie che per le sue forze interne; un potere spirituale non si trasforma se non si matura e si esplica in lui una energia la quale lo conduce e lo costringe a trasformarsi.

Ma di ciò l'Italia non ha mai avuto nessun sentore.

La politica ecclesiastica dell'Italia a me pare sia sempre stata completamente errata. Il Governo italiano - non dico questo o quel Governo - dico il Governo italiano ha sempre oscillato fra due illusioni come fra due poli: fra l'illusione di venire ad un accordo diretto col papa e l'illusione di poterlo combattere con la violenza.

O il concordato o il combattimento: ecco l'alternativa.

Ebbene, noi non dobbiamo volere nè concordato nè combattimento. Se fossimo stati saggi e previdenti, noi avremmo dovuto promuovere il movimento riformatore nell'interno del cattolicesimo.

Noi avremmo dovuto procurare di sottrarre il clero alla ferrea dipendenza della curia vaticana, noi avremmo dovuto porlo a contatto della vita e del movimento moderno e dargli i mezzi di vivere e di agire.

Invece l'Italia, sempre assorta nella sua duplice illusione non ha mai saputo prendere questo indirizzo ed ha sempre oscillato in una alternativa veramente funesta, ed ha lasciati tutti, dal vescovo all'ultimo sacerdote, in balia dell'assolutismo papale.

Ebbene, parrebbe, o signori, che dopo esserci, in questi ultimi tempi, avvicinati, per qualche istante, alla soglia dell'illusione del

concordato, ora noi ricadiamo nell'illusione del combattimento.

Ed ecco che noi ricominciamo a scagliare le nostre frecce contro il papato.

Ma non vedete, o signori, che il papa abita in un'orbita planetaria che è diversa della nostra?

Le nostre frecce non possono arrivare a quell'orbita, ma, per forza di attrazione, ricadono sopra di noi e vengono a ferirci.

Io temo che sia passato il momento propizio per promuovere quel salutare movimento riformatore che avrebbe condotto a qualche cosa di grande. Ma se noi vogliamo rendere meno pericoloso che sia possibile quel potere che oggi ci è nemico, se noi vogliamo avviarci ad una soluzione che nessuno oggi potrebbe prevedere quale debba essere, e che è nascosta nel grembo del fato, il miglior modo sarà per noi quello di lasciarlo tranquillo, quel potere nemico, e di non irritarlo senza costrutto e senza utilità.

Qual sugo possiamo ritrarre dal dare occasione al Pontefice d'innalzare una nuova protesta al mondo, una protesta che certamente sarà ascoltata?

Il relatore della nostra Commissione scrive queste belle parole:

« Non è però raggiunto il fine che egli si proponeva, cioè conciliare il papato coll'autorità civile, fermare la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i grandi principii di libertà; e non potrebbe esserlo se non quando, abbandonato ogni proposito di impossibili rivendicazioni, il Papato si sentisse ispirato a mantenere e svolgere, anche in Italia, la sua spirituale autorità e la morale influenza sul terreno della libertà ».

Belle parole davvero, ma voi, o signori, credete di potervi avvicinare a questo ideale, con un sistema di punzecchiature e di rappresaglie?

Ma non vedete che la irritazione stessa, che voi destate, è un nuovo ostacolo che voi stessi innalzate con le vostre mani?

È tempo che io concluda.

Dissi che questa legge mi sembrava superflua dal punto di vista del diritto nazionale, ed ho spiegato, spero, chiaramente le ragioni di questa mia profonda convinzione. Una legge superflua è legge inopportuna, perchè, con una dimostrazione inutile, e che nessuno vi ha

richiesta, voi mettete in dubbio quello di cui noi non possiamo dubitare.

Ho detto che, dal punto di vista del problema religioso, questa legge mi pare pericolosa, perchè essa raggiunge il risultato di rendere più forte, perchè più rispettato dai credenti, quel potere che oggi ci è terribile nemico.

Noi dovremmo procurare di mettere anche apparentemente il papa dalla parte del torto; voi, o signori, lo mettete dalla parte della ragione.

Io mi domando dunque: Quali sono i risultati concreti, definitivi, utili di questa legge?

Qual'è lo scopo pratico per il quale noi possiamo andare incontro a questi danni e a questi pericoli?

Io non ne vedo alcuno, a meno non sia quello di dare agli Italiani l'occasione di aggiungere un'altra scampagnata alle molte che già rallegrano la loro esistenza.

Signori senatori, io temo purtroppo di essere in questa questione in disaccordo con voi tutti.

*Voci.* No, no!

Senatore NEGRI... Almeno con molti di voi, e ci è voluto del coraggio in me a parlare come ho fatto, a dir cose che, fuori di qui, Dio sa come saranno interpretate!

Ma io ho parlato per una profonda convinzione, ed avendo questa convinzione, mi pareva che, come senatore, avessi il dovere di parlare.

E per non lasciare, o signori, nessun equivoco sul voto che io darò, io mi permetto di presentare al Senato una mozione che riassume il mio pensiero, ed è questa:

« Il Senato, convinto che ogni disposizione di legge, la quale voglia essere una nuova affermazione dell'indiscutibile diritto nazionale, per cui Roma è congiunta per sempre alla patria italiana, sarebbe superflua e inopportuna, passa all'ordine del giorno » (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Chiedo anzitutto se l'ordine del giorno del senatore Negri è appoggiato.

(È appoggiato).

Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Io non credevo che questo disegno di legge avrebbe trovato oppositori in quest'aula. Non credevo che per combatterlo si sarebbero supposti motivi diversi

da quelli, che l'Ufficio Centrale ha svolti nella sua relazione.

Dopo il lungo e caloroso discorso del senatore Negri stimo mio dovere di esporre le ragioni, che innalzano a dignità il dovere di dare voto favorevole alla legge, nella certezza che esigua sarà la minoranza che la segreta prova dell'urna svelerà.

L'onor. Del Zio, cercando la storia, ha indicato nella rivoluzione francese l'era delle feste nazionali, che fecero il giro del mondo, poichè abolita la feudalità, distrutte le monarchie assolute, la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino trasse i popoli redenti ad esultare delle liberali conquiste. L'onor. Negri ha combattuto la legge in nome del diritto nazionale e del problema religioso.

Mi permetterà l'onor. Del Zio che io rammenti che prima ancora della Francia altri popoli istituirono feste nazionali. Gli Stati Uniti, proclamata la loro indipendenza il 4 luglio 1776, santificarono l'anniversario della loro emancipazione.

Ma conviene recare la mente all'età classica, poichè noi siamo gli eredi del pensiero greco-latino. L'ordinamento delle società amfitioniche e la celebrazione delle sue feste fu il grande mezzo di creare e custodire il sentimento primitivo di fraternità tra i figliuoli d'Elleno. Roma nel grande numero delle sue feste ebbe per tempo le ferie latine, le quali ricordavano la federazione dei popoli del Lazio, che furono la prima unione della grandezza italiana.

Nella storia dell'Italia nostra due grandi epoche sorpassano tutte le altre. La battaglia di Legnano, degna di eterna memoria, perchè fu il più grande avvenimento dell'Europa del medio evo, e la prima grande vittoria di un popolo contro lo straniero. Dopo quell'avvenimento europeo, che diè, a detto di Giuseppe Mazzini, il segnale del risorgimento alle popolazioni conculate dall'avidità signorile, nessuno ve ne ha più grande di quello celebratosi ai 20 settembre 1870, quando, vinta l'ultima rocca della teocrazia ecclesiastica, l'Italia piantò sopra le eterne mura di Roma il vessillo della nazionalità recante il trionfo della libertà civile, politica e religiosa. (*Bene*).

Io non credevo che in mente dell'onor. Negri potesse formarsi una idea così meschina delle feste nazionali, perchè egli ha paragonata la

patria redenta a quella padrona di casa, che attende a gridare al vicinato il diritto al possesso della casa. (*ilarità*).

Io penso che la vita delle nazioni si esempli moltissimo su quella della famiglia. Le famiglie grandi, nobili, virtuose hanno il culto degli avi, la memoria dei giorni solenni: le nazioni hanno del pari la virtù morale di ricordare i martirii, le sofferenze, le guerre, i sacrifici, mediante i quali furono affrancate dal servaggio, debbono celebrare i giorni, che segnano a mo' di dire, l'atto loro di nascita.

Non vi ha popolo civile, il quale non abbia culto patriottico per la festa della sua indipendenza. Non è possibile di creare una eccezione contro l'Italia e Roma chiedendo che soltanto nella storica nostra capitale non si celebri l'unità nazionale. Roma sino al 1870 era voluta feudo del cattolicesimo; oggi non può essere diminuita nella sua indipendenza per piacere ai ribelli all'idea nazionale.

Io potrei dilungarmi in altri ricordi storici; non lo farò indirizzando una sola ricordanza all'onore senatore Negri. Egli sa che quando Massimiliano d'Austria accettò dalla fazione clericale e dai fuorusciti la infausta corona Messicana, quel principe tentò di affermare la sua signoria in quella terra lontana celebrando con singolare festeggiamento il 16 settembre 1810, data scolpita nel cuore dei Messicani, perchè ricorda il giorno, in cui il curato Hidalgo mosse il primo grido di rivolta e di guerra contro la mala signoria spagnuola.

Non avendo Massimiliano figliuoli pensò perfino di adottare come eredi i figliuoli di Iturbide, il quale nel 1821 aveva proclamato l'indipendenza messicana.

Il Senato comprende lo scopo eminentemente educatore della festa dell'unità. Il pensiero di una vita comune nazionale nell'Italia, posta in mezzo a due signorie rivali e nemiche, l'Impero e il Papato, si rivelò nella storia delle arti, delle lettere e delle scienze. Occorsero secoli per tradurla in forma politica. Le scienze, le arti e le lettere facendosi popolari terranno viva la coscienza di nazionalità.

Di questo ufficio educativo delle feste lo stesso Papato ci dà l'esempio diuturno. La Chiesa cattolica, di cui ha parlato l'onorevole Negri, diventò forte, potente, facendo sue le pompe e i riti di Roma pagana, e celebrando tutti quei

fatti, i quali sono il fondamento delle sue credenze religiose. Coltivò le leggende, celebrò persino le stragi dell'intolleranza. (*Bene*).

La Chiesa di continuo chiama i pellegrini in Roma; giova che in un giorno solenne dell'anno l'iniziativa popolare e la forza dell'associazione traggano in questa Roma redenta le classi popolari, gli operai, i quali se qui non vennero per il servizio militare, od a cercare lavoro, non avrebbero altro modo di visitare i monumenti, e di conoscere la grandezza della nostra patria.

Già da qualche tempo il sentimento nazionale è affievolito, perchè si bandirono dottrine nuove e pericolose, perchè furono abbandonate le antiche virtù, e perchè la reazione usa delle patrie libertà a fine di parricidio.

Il Ministero della istruzione pubblica ebbe anni or sono un nobile pensiero: ordinò che in ciascuno dei licei del Regno fossero commemorati i grandi pensatori italiani. Questa pompa, se pure assumeva una forma accademica, era altamente educativa. La nobile prova fu abbandonata.

Non i colpi di cannone, nè i fuochi d'artificio, onorevole Negri, saranno la forma di celebrazione della grande epoca storica. Le conferenze, i congressi, una letteratura popolare, la vita narrata dei martiri della patria e il culto dell'idea nazionale daranno forza alla commemorazione. Ed io vorrei che l'on. ministro della pubblica istruzione prendesse parte in modo degno della romanità antica alla festa facendo musicare tre strofe del *Carmen saeculare*; quella, in cui Orazio si rivolge al Sole e fa voti che non possa vedere grandezza maggiore di Roma: *Alme sol... possis nihil urbe Roma visere maius!* l'altra strofa, in cui chiede al nume uno sguardo protettore per la potenza romana e per il felice Lazio e che un nuovo secolo dia tempi migliori: *si Palatinus videt aequus arces, Remque Romanam, Latiumque felix alterum in lustrum meliusque semper Proroget aevum*; e infine l'invocazione a che la buona fede, il pudore, la pace, l'antica probità e la virtù lungamente sconosciuta dovessero dare rinnovamento al popolo latino. *Iam fides et pax et honor, pudorque iam Priscus et neglecta redire virtus audet.*

Credo di non fare discussione sul così detto problema religioso; nè vo' rispondere ad altri argomenti addotti dall'onorevole Negri. Nes-

suna religione maledice alla patria. Gli Italiani non possono fare concessioni di diritti inviolabili alle pretese temporali della teocrazia.

Mi taccio per aspettare sollecita l'ora della chiama e dare il voto favorevole alla legge.

(Bene!)

Senatore MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MARIOTTI. La proposta della legge è stata fatta più volte all'altro ramo del Parlamento. Ora ne ha avuto il favore ed ha conseguito il desiderato successo; l'ha conseguito nell'anniversario venticinquesimo dalla liberazione di Roma. Io confido che avrà il favore del Senato, sicchè la legge possa ottenere la sanzione del Re. Il quale nell'ultimo discorso, che fece a noi, disse che in quest'anno si celebrava il primo giubileo dell'Italia nostra, in questa terza ed eterna Roma.

L'attribuire pertanto il favore, il merito, il successo della legge a motivi diversi e piccoli, è un errore, perchè l'effetto sarebbe sproporzionato alla cagione; il procurare alla legge disfavore per questi stessi motivi, può essere un pretesto, ma non è una ragione.

Volete, o signori, trovare la ragione di questa legge? Ricercatela nella letizia popolare. Ogni anno si celebra festosamente dal popolo italiano il XX settembre.

Sì, il popolo italiano vive di sentimenti alti, di memorie stupende; il popolo italiano non sa, come i dotti, la storia nei suoi particolari, ma conosce tutta l'importanza del fatto, che suggellò l'unità nazionale, nè ignora che nell'antica età cinquecento anni ci vollero perchè Roma potesse signoreggiare tutta Italia. Ora, per contrario cammino, in pochi anni, Vittorio Emanuele, uniti in concordia i popoli d'Italia, li ha guidati a Roma.

Signori, fra i ricordi più cari della mia vita è l'amicizia di Quintino Sella, di quel ministro che fu il più fervente, il più efficace propugnatore dei ministri di Vittorio Emanuele per la rivendicazione di Roma.

Quell'eccelso cittadino, con me si compiacceva del dono singolare che gli aveva fatto Vittorio Emanuele il 20 settembre di quell'anno memorando. E che era? Una piccola fotografia del Re, con queste parole: *All'amico Quintino Sella - Vittorio Emanuele - 20 Settembre - Roma libera.*

Signori, io non so se le grandi anime si occupano ancora delle cose nostre, ma dico: qual cuore, qual sentimento proverebbe Vittorio Emanuele in udire che qualcuno dubita di festeggiare quel giorno, che fu per l'Italia il più solenne e per lui il più glorioso?

Senatore NEGRI. Domando la parola.

Senatore MARIOTTI. Il Sella, o signori, ha il suo monumento in Roma e l'ha nella via XX Settembre. Il Consiglio comunale di Roma non dubitò di dare questo nome a quella strada, non intese di urtare chicchessia.

Vittorio Emanuele nel Panteon ha, ogni anno, nel XX Settembre il pellegrinaggio degli Italiani. Il che mi conforta, perchè non si può mai temere della sorte di un popolo, che sente la riconoscenza verso i suoi più grandi benefattori.

Quante leggi, facciamo noi, o signori, che cascano addosso al popolo italiano d'improvviso, tanto che esso resta sovente meravigliato della loro novità?

Se c'è legge, la quale abbia avuto dal popolo l'approvazione anticipata più di ogni altra, è questa appunto del XX settembre. Sono 25 anni che ogni anno il popolo italiano la sanziona. Ma da alcuni non si vuole.

A questo effetto si allegano ragioni, che per verità non paiono alla mente mia molto efficaci. Si tace la vera; ma l'onore Negri, con la sua abituale franchezza, ha detto: Badate! potreste far cosa malgradita a gente, che soggiorna oltre Tevere.

Signori, a me parrebbe invece che quella gente dovrebbe essere grata a noi. Che abbiamo fatto? Abbiamo compiuto un altissimo desiderio, abbiamo eseguito il testamento di Dante:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,  
Per confondere in sé duo reggimenti,  
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Noi glie ne abbiamo tolto uno. Con l'altro, che le appartiene, essa ha conseguito, come ha scritto nella bella relazione il mio amico Finali, maggiore splendore ed influenza anche maggiore.

Nel 1870, dopo il XX settembre, il Senato fece un indirizzo a Vittorio Emanuele, redatto da Terenzio Mamiani, in cui si diceva: « L'alto ufficio spirituale rimanga intatto ed indipendente ».

E venne la legge sulle guarentigie, che fece grandi concessioni alla Santa Sede, e le diede grande libertà, per modo che maggiore non se ne poteva dare. Legge, che ha dato occasione di ammirare il senno politico del Governo e del Popolo italiano, anche perchè, con essa, si proclamava libera ogni discussione sulle questioni religiose. Ma in 25 anni se n'è disputato mai? No. E perchè? Perchè in queste controversie il popolo italiano non ha voluto mai impegnarsi; perchè l'ingegno italiano è fatto in guisa, che di ogni medaglia osserva il diritto ed il rovescio.

In ricambio, o signori, che abbiamo avuto Lamenti spessi e anche maledizioni.

Ma i lamenti, o signori, non sono ragionevoli, nè solamente agli occhi nostri, ma agli occhi degli altri popoli civili. E ne è prova ancora questo, che i pellegrini, che d'oltre Alpi e d'oltre mari frequentemente accorrono al Vaticano, tornano alle loro case testimoni di aver veduto non già il buio e le pene del carcere, ma lo splendore e i godimenti del trono.

Delle maledizioni non ci curiamo perchè sono ingiuste.

Si ripete spesso la formola: *Libera Chiesa in libero Stato*. Il che importa che alla libertà della Chiesa deve sempre corrispondere la libertà dello Stato.

È antica, o signori, la lotta politica fra la Chiesa e lo Stato; nè si creda che i moderni soli abbiano pensato a trovare gli opportuni rimedi.

Vi fu uno Stato, che dovè combattere lungamente, e fu la Repubblica Veneta. In questo proposito consentite che io richiami alla vostra memoria le parole di un grande uomo, che fu Paolo Sarpi.

Leggesi nel suo Epistolario che egli ebbe un colloquio col Principe di Condè, il quale diceva che era bene difendere le proprie libertà, ma però conveniva tener maggior conto della religione, e non fare cosa minima contro la religione per mantenere la libertà. E il Sarpi rispose:

« Non si possono incontrare e urtarsi se non quei che camminano per la medesima via. Ma quei, che vanno per istrade diverse, non possono nè urtarsi, nè incontrarsi. Il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in Cielo; e però la religione cammina per la via celeste, e il go-

verno di Stato per via mondana, e però non può mai incomodare l'altra. Ma ben vi è un certo appetito di dominare, mascherato di religione, che cammina per via mondana, ed a quello non conviene aver alcun riguardo, come a cosa non divina ».

Noi, o signori, con imperturbabile serenità procediamo per la nostra via mondana, gli'altri procedano liberi per la via celeste. Con inviolabile osservanza dei diritti dello Stato lasciamo liberi i diritti altrui.

Il tempo è il gran consigliere, il gran giustiziere; esso farà ciò che non possiamo far noi.

Liberi siano oltre Tevere i giubilei. Ma chi ha il diritto di vietare a noi di fare il giubileo nostro, celebrando il giorno, che diede il compimento all'unità della patria?

Signori, non diamo importanza agli argomenti fallaci che si adducono contro questa legge. Quando Camillo Cavour portò al Parlamento la legge che dava a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia, recò un solo argomento: Egli diceva che l'Italia aveva già dato quel titolo con grande entusiasmo. E soggiungeva: Convertite l'entusiasmo in una legge.

L'onor. senatore Negri ha affermato che la legge non reca vantaggio alcuno. Io vi prego di porre mente ai danni del rifiuto. Negando ad essa il voto, si disconosce il giorno più solenne e più glorioso di Vittorio Emanuele e d'Italia (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Carducci.

Senatore CARDUCCI. Signori senatori,

Aggiungere parole alle parole nobilissime onde il relatore della Commissione accompagnò la proposta della nuova legge al Senato, a me pareva un disconoscere la pienezza del sentimento e del ragionamento onde è ispirata questa relazione. Onde mi era proposto tacere.

E non senza trepidazione m'induco ora a parlare. E m'induco non mosso da profondo dissentimento ch'io abbia con l'onor. Negri, di cui ammirai l'ingegno e l'eloquenza; ma non dissimulo che non so reprimere la, più che speranza, fiducia, da me nudrita in principio di questa adunanza, che l'alto Consesso accogliesse unanime la proposta; e con ciò obbedendo alla coerenza storica del nostro risorgimento rinnovasse l'esempio di quella concordia che gli Italiani provenienti da diversi partiti han sempre

dimostrato nelle idee massime che sono come i fari luminosi così i termini fatali nella via del nostro progresso.

Io non nego che molte delle cose osservate dal senatore Negri sono osservate rettamente e profondamente. Io faccio plauso alla intierezza e alla fierezza con cui egli ha affermato non aver bisogno di raffermazioni il nostro diritto nazionale, pel quale anch' egli fu già uno strenuo e fedel combattente. Io mi onoro di convenire con lui sul procedimento che il Governo italiano avrebbe dovuto tenere da principio con la Curia romana.

Ma nel notevolissimo discorso non tanto mi ha dato da pensare la preoccupazione di offendere e provocare altrui affermando quello che è, ma mi ha fatto freddo la freddezza con cui mi parve il senatore Negri riguardasse il sentimento nazionale. In questa legge non si tratta del diritto: l'Italia, è santamente vero, non ha bisogno di riaffermare il suo diritto, tante volte affermato dal pensiero de' suoi savi, sì gloriosamente sancito dal sangue de' suoi eroi. Ma il vero anche è che il sentimento nazionale vuole un'espressione, tanto più la vuole quanto i nostri nemici si vantano che quel sentimento langue e decade, che i nostri giovani ci chiedono: — Che avete fatto delle gloriose memorie della patria?

Anch' io son nemico delle feste. Ma se una festa si ha da eliminare, si elimini quella della prima domenica di giugno.

Nobilissima commemorazione anche quella; ma segna il principio, segna la mossa pratica ed effettiva dell'Italia verso Roma.

La prima domenica di giugno porta al 20 settembre; e questo raccoglie, compie, corona in sè quella.

L'acquisto di Roma non è una tendenza, un'aspirazione di questo partito piuttosto che di quello: è un'idea più antica di Garibaldi, più antica di Mazzini. Lasciamo la storia classica: ma il popolo italiano, appena svegliato a un crepuscolo di libertà, nei comizi cispadani del dicembre 1796 in Reggio d'Emilia, cantò l'andata a Roma. Vincenzo Cuoco, non ultimo tra i pensatori e tra i cittadini che nella Repubblica italiana e nel Regno italico promossero il risorgimento, Vincenzo Cuoco con parole degne del Machiavelli, ch'io non posso citare a lettera perchè parlo impreparato, sentenziò condizione

d'Italia unita esser Roma. Che più? Napoleone Bonaparte a Sant'Elena predisse che gl'Italiani prima o poi avrebbero voluto essere un popolo solo; e quando volessero ciò, si prenderebbero Roma per capitale politica e militare. Ma che vado ripetendo ciò che voi sapete, onorevoli colleghi? L'argomento mi ha trasportato.

Quando, per magnanimo consentimento del popolo italiano, la federazione sparì dinanzi all'unità, Roma gli apparve *termine fisso d'eterno consiglio*.

Quando il conte di Cavour, con un colpo di ardimento e di genio, osò strappare alla parte democratica il nome di Roma; e in un Parlamento non ancora pienamente italiano, in cospetto alla vecchia Europa attonita e indignata, osò iscriverlo come segnacolo in un vessillo monarchico, allora il papato politico tale ebbe un colpo quale nè prima nè poi ebbe da altri.

Quando Vittorio Emanuele, discendente di tanti santi e crociati, Re di Cipro e di Gerusalemme, lasciò la sua alta Superga e fu sul Campidoglio *il cavalier che tutta Italia onora*, in quel giorno, o signori, fu saldata la pace e l'alleanza tra la democrazia e la monarchia; da quel giorno comincia la storia nuova d'Italia. Voi, signori senatori, voi membri di un Corpo conservatore, intendete meglio ch'io non sappia dire, come sia debito nostro accogliere la proposta di far festivo quel giorno.

L'Italia ha il dovere di celebrare il XX settembre, non per affermare un diritto, ma per riaffermare nell'espansione del sentimento nazionale, l'alleanza fra la rivoluzione e la tradizione, fra la democrazia e la monarchia, in virtù della quale l'Italia sta.

Il testamento di gloria dei nostri pensatori, l'eredità di sangue dei nostri padri e fratelli, vi raccomandano, signori senatori, il nome di Roma; vi raccomandano la commemorazione perenne del giorno in cui l'Italia potè riabbracciarsi alla sua alma madre, a Roma, non imperiale, non papale, non cosmopolita; a Roma italiana, a Roma *intangibile*; intangibile in nome dell'Italia, della libertà, della scienza. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Negri.

Senatore NEGRI. Io ringrazio innanzi tutto l'illustre senatore Carducci per le espressioni tanto cortesi con cui ha voluto parlar di me, e sono

lieto che tra me e lui, sebbene ci sia diversità di voto, non ci sia diversità d'intendimenti.

Egli diceva con viva eloquenza: io non voglio estinguere il sentimento nazionale che si rallegra per questo fatto dell'unione di Roma alla patria italiana; il sentimento italiano deve anzi essere riacceso, e per questo io voterò la legge che decreta festivo il XX settembre.

Ma anch'io voglio che il sentimento nazionale rimanga infiammato e tutto pieno della grandezza dell'Italia risorta, ma io credo che, con questa legge, voi verrete ad estinguerlo, invece, quel sentimento (*Movimento in vario senso*), perchè le feste veramente popolari non s'impongono per legge.

Non è forse vero che, quest'anno stesso, noi abbiamo una grande commemorazione del XX settembre?

C'è forse una legge che l'impone?

Perchè, dunque prendere, una deliberazione solenne, la quale non giova punto ad esaltare il sentimento popolare, ma darà, appunto perchè emana da noi, l'occasione di proteste e di lamenti che troveranno facile orecchio?

Dirò poi al senatore Mariotti che egli davvero male interpretava le mie parole, quando ha voluto quasi vedere in me un uomo che disconoscere l'opera di Vittorio Emanuele, di Cavour, del Sella e dei nostri grandi.

Ma, in nome del cielo, è proprio l'opposto che ho detto!

È perchè io riconosco con tutta l'anima l'opera da loro compiuta, è appunto per questo che io credo inutile di affermarla oggi con una dimostrazione di legge, la quale è inopportuna perchè vuol provare ciò che non ha alcun bisogno di prova.

Ed io qui vorrei dire, in risposta all'onorevole Mariotti, che invocava la memoria di Quintino Sella, vorrei dire una cosa che, lo comprendo, è stranamente arrischiata. Ed è che io credo che, se Quintino Sella fosse qui, egli sarebbe del mio parere (*Rumori - Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gadda.

Senatore GADDA. Io ho domandato la parola quando il senatore Mariotti rivolgeva rimprovero agli oppositori della legge quasi tale opposizione fosse mancanza di patriottismo. Siccome questo non è, siccome tutti i miei colle-

ghi che voteranno o pro o contro la legge sono egualmente persuasi e convinti che in Roma noi siamo e in Roma noi resteremo, così desiderava di togliere assolutamente a quella parola l'effetto di un'accusa a' miei colleghi.

Io divido quasi per intero le opinioni espresse dal mio amico il senatore Negri. Effettivamente credo anch'io che questa proposta di legge sia proprio inopportuna. Non ne verrei però alla stessa sua conclusione perchè crederei che sia maggiormente inopportuno, una volta prodotta, il respingerla perchè al di fuori di qui, e principalmente all'estero, potrebbe la reiezione di questa legge da parte del Senato, un corpo così autorevole, avere una interpretazione diversa assai da quella da cui è ispirata la opposizione; potrebbe credersi un affievolimento nella fede di Roma capitale. Anche questa situazione di porre noi in questo bivio penoso, prova quanto sia stata inopportuna questa proposta di legge.

Proprio non v'era bisogno di dare vincolo di legge alla espressione spontanea del sentimento nazionale. Io credo vero quello che ha detto l'onorevole Negri che noi abbiamo con questa legge l'apparenza di credere diminuito quel sentimento patriottico che ci ha portato a Roma, e che ci ha fatto ogni anno celebrare spontanea questa solenne ricorrenza.

Perchè dovremmo dopo 25 anni venir fuori con una legge che facendo un obbligo di festeggiare un anniversario, accenna al dubbio che potrebbe diversamente essere quell'anniversario obliato, o per lo meno non festeggiato?

Questo dubbio è un'offesa al sentimento nazionale. Il programma del nostro paese è ancora lo stesso, direi anzi, che si è rinforzato; la fede nei suoi destini, col lasso di tempo che è trascorso ha messo base incrollabile.

Questa legge è proprio perciò inopportuna ed anche il modo in cui è venuta innanzi ne rivela la sua inopportunità. Essa è sorta senza essere dal Governo nè preparata nè attesa. Certamente l'iniziativa per la proposta di legge spetta non solo al Governo, ma anche ai membri del Parlamento, ma è evidente che i progetti che per la loro natura investono il programma fondamentale dello Stato, come è ciò che si riferisce alla capitale, dovrebbe essere razionalmente o iniziato dal Governo o con esso previamente concordato. Invece l'attuale progetto è sbucato di traforo, ed il Governo sor-

preso ha dichiarato più di subirlo che di accettarlo.

Sotto ogni riguardo appare quindi la proposta inopportuna.

Dopo tutto però una volta questa proposta ci viene innanzi votata dalla Camera, io pregherei i miei colleghi ad accettarla, come io dichiaro di accettarla. È con dispiacere che io, dividendo quasi interamente le opinioni del mio amico Negri, non posso aderire al suo ordine del giorno, quantunque questo affermi il concetto patriottico di Roma capitale, in guisa che non offende per nulla il sentimento nazionale dei senatori.

Poco fa, quando il senatore Negri con tanta eloquenza e convinzione profonda, esponeva i suoi dubbi meditati e gravi, quando ha detto che non sapeva dare alla legge nessun altro significato se non quello di una rappresaglia al Vaticano, ha detto cosa che io credo profondamente vera; perchè se per ogni riguardo è riconosciuta inopportuna l'attuale proposta, quale significato può avere, se non quello di rappresaglia al Vaticano? (*Segni di denegazione*).

Il Senato permetta che io esprima liberamente il mio pensiero.

Siccome altra ragione della proposta io non so scorgere, così devo confessare che si vuol fare rappresaglia al Vaticano. Se ciò fosse, sarebbe un vero errore.

Il Vaticano, con atti anche recenti, ha mostrata la sua grande ostilità all'Italia. Questi atti fanno un grave torto a lui, lasciamolo nel suo torto, che rivela quanto sia mondana la sua pretesa.

Noi non dovremmo seguirlo; non dovremmo lasciarci trascinare a commettere errori per bilanciare gli errori altrui. Noi abbiamo finora seguito una politica dignitosa, moderata, che ha condotto tutto il mondo, tutte le potenze cattoliche, a riconoscere questo fatto, che pareva impossibile; il fatto, cioè, della convivenza pacifica in Roma della monarchia italiana e del papato; questa condotta di moderazione nella forza ha risolto quel problema che pareva insolubile, Roma capitale del Regno d'Italia e capitale religiosa [del mondo cattolico].

Questa linea di condotta che è effettivamente la giusta, non dobbiamo abbandonarla. E que-

sto disegno di legge se avesse un significato di rappresaglia sarebbe un errore.

Ma fatte queste considerazioni, che io credo necessarie e giuste, premesse al mio voto; credo anche che non possa il Senato respingere questa legge, una volta che viene a noi già votata dalla Camera dei deputati.

Vi sono delle questioni nelle quali, per le loro natura grande che riguarda la base dello Stato; per il loro carattere eminentemente politico, non devono i due rami del Parlamento trovarsi di avviso diverso fra loro. Un voto del Senato contrario a quello della Camera su questa legge sarebbe male interpretato; i nostri nemici godrebbero come vi fosse una discordia fra noi nei principî fondamentali della costituzione del paese.

Noi dobbiamo dimostrare anche in questa occasione che a coronamento del nostro edificio, Roma capitale, non è più discutibile.

È perciò che io, malgrado tutti gli argomenti che mi indurrebbero, per la inopportunità della legge, a votare contro, finisco a concludere come ha finito il relatore dell'Ufficio centrale, accettando il progetto di legge, accettandolo come una necessità, come un dovere che abbiamo di non fare in una questione di tale importanza, un dualismo, che potrebbe avere una interpretazione odiosa. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Non intendo fare un discorso: intendo solamente dichiarare le ragioni del mio voto.

La istituzione di questa festa come già appare dai discorsi, i quali sono fatti dagli uni e dagli altri, può parere ad un tempo inutile e superflua.

Ora io sono di persuasione che la discussione, per quanto elevata, sia stata fuori di proporzione con l'oggetto della legge.

A me non sembra che qui sieno in giuoco le grandi questioni che comprendo benissimo sia nell'ordine nazionale, come nell'ordine religioso potessero tentare quei nobilissimi ingegni di cui si onora quest'aula.

Si tratta semplicemente della istituzione di una nuova festa.

E qui anche per l'esperienza io sono perfettamente d'accordo col senatore Negri, che coloro i quali tanto favoriscono questa festa do-

vrebbero pensare se per avventura col convertire l'entusiasmo in legge positiva dello Stato non venisse a inaridirsi la fonte d'entusiasmo che è sempre la più spontanea, quella del sentimento popolare. Si è, anzi, quando il senatore Carducci parlava della necessità di questa festa per accendere nuovamente gli animi verso quelle grandi idealità che ci devono dirigere, che io ho chiesto la parola perchè sono di profonda persuasione che questi non siano i modi adatti per favorire le grandi idealità.

Circoscrivendo il mio discorso soltanto a quello che è l'oggetto della legge, cioè l'istituzione di una festa, io mi richiamo a quelle parole dettate da altissimi intendimenti e con tanta nobiltà di forma nella relazione della Commissione, le quali sono state richiamate anche dal senatore Negri. Ma giova richiamarsi a quelle parole, poichè esse contengono non solamente un epilogo storico, ma di più tracciano la via per un luminoso avvenire.

Giova rileggerle, di meglio non si può dire:

« Non è però raggiunto il fine che il grande ministro, il conte di Cavour, si proponeva, cioè conciliare il papato coll'autorità civile, fermare la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i grandi principî di libertà, e non potrebbe esserlo se non quando, abbandonato ogni proposito di impossibili rivendicazioni, il papato si sentisse ispirato a mantenere e svolgere anche in Italia la sua spirituale autorità e la morale influenza sul terreno della libertà ».

Mi si conceda che io non faccia altri voti che quelli i quali sono significati così sagacemente e sapientemente dal relatore della Commissione, e prego a mia volta il relatore della Commissione, prego il Senato di por mente, se colla istituzione di questa festa civile non s'introduca un elemento perturbatore di quella pacificazione degli animi con cui sarebbe tanto desiderabile che si aprisse un nuovo periodo storico per l'Italia.

Quando io parlo di questa pacificazione degli animi nessuno dirà che io accenni a qualsiasi, anche menoma, abdicazione dei diritti dello Stato, dei diritti della nazione. No, o signori, io credo anzi che quando le nostre parole non fossero improntate da una forte coscienza del diritto nazionale, perderebbero anche qualsiasi autorità per esercitare se mai un'utile azione

nel campo religioso. Io credo che la pacificazione degli animi sia necessaria, perchè si compia il voto espresso dal nostro relatore (*Benissimo*).

Debbo adunque anche desiderare che non s'introduca nessun elemento, il quale dia occasione o pretesto a ritardare, a turbare, ad impedire questo stato degli animi che io spero si venga formando in Italia (*Benissimo*).

E nessuno è che dubiti che questo stato degli animi, oltre che essere benefico per lo svolgimento tranquillo in questo frattempo di tutte le forze nazionali, sarebbe la necessaria preparazione per quelle grandi soluzioni, che nell'avvenire certamente si maturano, e che noi dobbiamo desiderare che si compiano con noi, non senza di noi, e, Dio lo tolga, contro di noi. La pacificazione degli animi, quando avesse raggiunto questo fine, oltre di aver già dato un beneficio anche nel frattempo, sarebbe indubitabilmente utile alla prosperità, alla grandezza, alla potenza d'Italia (*Approvazioni*).

Per questi sentimenti, posto in chiaro il significato del mio voto, io voterò contro la legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mariotti.

Senatore MARIOTTI. I senatori Negri e Gadda mi consentano, mi consenta il Senato di dire che io non ho fatto accusa alcuna a chicchessia. Ho esposto le mie ragioni, le quali possono essere in contrasto con alcune di quelle che essi hanno dette, ma le ho espresse con l'affezione e la stima che ho per loro, e col rispetto che ho per il Senato. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore.

Senatore FINALI, *relatore*. Signori senatori! Cercherò di essere breve colla parola, come fui breve nello scritto.

Innanzi tutto ringrazio della incondizionata adesione al progetto di legge, e quindi alla relazione della Commissione, data per elevate considerazioni dagli onorevoli Del Zio, Pierantoni, Mariotti e Carducci, al quale la Commissione sa grado di non aver proseguito in una certa idea che pareva gli balenasse nella mente, di trasportare cioè la festa dello Statuto e della Unità nazionale, a questa nuova ricorrenza.

La Commissione poi ringrazia assai l'onorevole

Gadda, il quale sebbene vegga nel parer suo delle ragioni d'inopportunità nella proposta di questa legge, dando prova novella di quell'alto senno politico che lo distingue, ha concluso col dichiarare che darà il suo voto favorevole (*Approvazioni*).

La Commissione ringrazia l'onor. Lampertico, perchè le ha fatto l'onore di mettere in evidenza certi concetti, che ad esso pure sembrano veri e fecondi, i quali sono brevemente espressi nella relazione.

Ma in quanto agli argomenti che ha addotto contro il progetto, mi permetto dirgli, che se si potevano forse discutere quando si compiva il XX settembre, non sono opportuni ora che si tratta soltanto della sua commemorazione.

Ed ora al vero e poderoso avversario del progetto di legge.

L'onor. Negri, oltre essere stato eloquente, è stato anche abilissimo schermidore, anzi battagliero dal suo punto di vista.

Però ha avuto bisogno di partire da certe affermazioni, che non si possono lasciare correre.

Egli ha detto: voi proponete una legge da nessuno desiderata.

Ma, onor. Negri, quando, a cominciare da Lei, nessuno contrasta che in tutta Italia il XX settembre è commemorato dal sentimento popolare; quando un progetto di legge viene in Senato con soli ventisei voti contrari...

*Voci.* Di più.

Senatore NEGRI. Ventisei contrari palesemente, divennero di più al segreto dell'urna.

PRESIDENTE. Prego di non insistere su questo argomento.

Senatore FINALI, *relatore*. Quando un progetto di legge viene qui votato dalla grande maggioranza (questo va bene?) (*ilarità...*) della rappresentanza nazionale, nessuno può ragionevolmente dire che questo progetto di legge non sia desiderato da alcuno (*Bene, approvazioni*).

L'onorevole Negri ha attribuito una quantità di propositi a noi, che siamo favorevoli al progetto di legge, per certo da noi non professati. Ha parlato di provocazioni, di rappresaglie.

Io mi guarderò bene dal seguirlo nella sua via: le nostre ragioni e i nostri propositi sono quelli che si leggono nella nostra relazione.

Io non mi permetto di andare a cercare quali, oltre quelle che egli ha dette, possono essere le ragioni per cui egli crede di opporsi a questo progetto di legge.

Egli poi ha detto parecchie cose veramente inesatte.

Per esempio, ha detto: perchè volete aggiungere un'altra alle troppo numerose feste che già abbiamo?

Ma quali, onorevole Negri? È la Chiesa che ha le feste; e noi le maggiori feste della Chiesa, oltre la domenica, le abbiamo riconosciute per gli effetti civili.

Noi di feste stabilite dallo Stato ne abbiamo una sola, quella del Capo d'anno. Anche quella dello Statuto cade in una domenica, quindi non accresce il numero dei giorni festivi che sono in Italia. (*È vero, è vero!*)

Poi ha detto: che noi vogliamo obbligare il popolo italiano a celebrare la festa del XX settembre.

Ma questa è un'idea proprio del tutto nuova, che è fuori del progetto di legge. Ma chi sarà mai obbligato a celebrare il XX settembre, quando questa festa non corrisponda ai suoi sentimenti ed alle sue idee?

Nessuno.

Che cosa fa la legge?

Dispone soltanto che quel giorno sarà considerato festivo agli effetti civili; vuol dire che in quel giorno saranno chiuse le scuole, saranno chiusi i tribunali, e la più parte degli altri pubblici uffici; vuol dire che in quel giorno l'esattore non potrà andare a domandare la tassa al povero, vuol dire che in quel giorno non si potranno fare nè citazioni, nè atti esecutivi; che nessuno sarà impedito da civili negozi.

Questo è quello che importa la legge, allorchè dispone che un dato giorno è festivo agli effetti civili. (*Approvazioni*).

È inutile già quasi proseguire. L'onorevole Negri ha parlato di concordato colla Chiesa, di combattimento contro la Chiesa; ma io non ho mai avuto idea alcuna di concordato, nè di combattimento.

So che qualche uomo politico ha parlato di concordato in Italia; ma quell'uomo politico in quel momento non si ricordava quali siano le strette, contre le quali in questo momento si dibatte la Francia, che ha un concordato. Noi non siamo nè per il combattimento, nè per

il concordato; noi siamo per il principio della libertà applicato lealmente e largamente ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, come abbiamo dichiarato nella nostra relazione, la quale, e me ne compiaccio grandemente, è stata approvata anche dagli avversari e dai riservati amici della legge (*Benissimo, approvazioni*).

Il mio amico Mariotti ha invocato il nome di un uomo morto troppo presto, e che tutti desideriamo; ma egli ha visto come queste invocazioni siano pericolose.

L'onorevole Negri, infatti, pigliandolo in parola, ha detto che egli crede poter affermare che se Quintino Sella fosse vivo voterebbe contro questa legge. Ora, io che fui intimo amico di Quintino Sella, e perciò ne conobbi la mente e l'animo, alla sua supposizione ne contrappongo altra al tutto opposta; e cioè che se Quintino Sella fosse stato ministro gli sarebbe dispiaciuto, che l'iniziativa parlamentare avesse preceduto quella del Governo nella proposta di questa legge.

Credo di essere più nel vero io colla mia supposizione, che l'onorevole Negri colla sua.

Finalmente, per non mancare al proposito di esser breve, dirò che l'onorevole Negri, e in questo ha mostrato il sommo della sua abilità e della sua arte oratoria, ha detto che si indebolirebbe il diritto per cui noi siamo a Roma, quando l'affermassimo nuovamente.

Prima di tutto osservo che mentre da una parte in ogni occasione, e così spesso questo diritto si nega, non sarà cosa nè irrazionale, nè illogica, nè eccessiva che noi lo affermiamo una volta all'anno. (*Clarità, benissimo*).

Nel progetto e nella nostra relazione non vi sono affermazioni altisonanti e inutili, non vi sono provocazioni, come egli ha detto; che se vogliasi cercare una provocatrice affermazione eloquente, anzi magniloquente, la si troverebbe nella sua mozione. È appunto nella sua mozione che si torna a ripetere il diritto indiscutibile nazionale per cui Roma è congiunta per sempre alla patria italiana.

Ma noi li sottointendiamo questi sentimenti: e non è giusto rimproverare a noi che facciamo delle magniloquenti e superflue affermazioni, mentre noi non ne facciamo alcuna; ed egli invece colla sua ammirata eloquenza ha svolto quella che esiste già nella sua mozione.

Ma non proseguirò; e finirò colle parole di

un savio uomo, che è il senatore Gadda, il quale ha detto non solo al senatore Negri e agli altri avversari della legge, ma ha detto a tutto il Senato:

«Badate quale sarebbe il significato, quale sarebbe l'effetto di un voto negativo del Senato contro questo progetto di legge».

Con queste parole, degne d'essere meditate, profferite da un uomo così autorevole, io chiudo il breve discorso. (*Benissimo, bravo, vive e generali approvazioni*).

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor presidente del Consiglio.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Il Senato sa che questo progetto è di iniziativa parlamentare.

Quando l'11 luglio fui chiamato nella Camera dei deputati ad esprimere la mia opinione sul progetto medesimo, la dissi chiara ed esplicita.

Dissi ai deputati che, una volta la legge presentata, non si poteva nè si doveva votarvi contro.

Il senatore Negri, che ascoltai religiosamente, addusse l'argomento, che questa sia una legge di rappresaglia e di offesa al Vaticano.

Per giudicare la natura di questa legge basta ricordare, che non è il Governo che l'ha presentata, ma surse nella mente di pochi deputati, per il fatto che in quest'anno ricorre il giubileo nazionale pel venticinquesimo anno della occupazione di Roma.

La legge non è una rappresaglia, ed erroneamente fu detto dall'illustre senatore Negri che la politica italiana tentenna fra il concordato ed il combattimento.

Io son contrario ad ogni combattimento, e non voglio il concordato.

Il concordato sarebbe il massimo degli errori pel Governo d'Italia, se mai il papato fosse pronto a stipularlo. I concordati si potevano stabilire con i Papi-re, ma non con i Capi della religione, con i principi spirituali.

Il Papa, come tutti i capi delle religioni praticate nel Regno, è sotto la tutela della legge italiana; esso è indipendente, esercita le sue funzioni senza ostacolo alcuno, comunica con tutto il mondo, prega, s'impone alle coscienze, e nessuno potrà dire, che in tutto ciò vi siano state delle opposizioni da parte del Governo.

Dirò di più, non solo noi siamo fedeli alla esecuzione della legge sulle guarentigie, ma, fin dove ci è stato possibile, abbiamo avuto col Vaticano relazioni tali, che ce ne vennero lodi.

Combattimento?

E perchè? Qual'è la ragione di combattere il Papa?

Il Papa, finchè si limiterà ad essere il capo spirituale della religione cattolica, non avrà in noi se non che i fedeli esecutori della legge; egli sarà tutelato e garantito e non avrà nulla a dolersi di noi, come non s'è mai doluto.

Del resto, o signori, in qual parte del mondo il Papa è più libero che in Italia?

In Francia forse, dove al Clero non è dato riunirsi senza il permesso del governo, dove il Papa nella provvista delle diocesi è obbligato ad accettare i nomi dei vescovi ed arcivescovi che gl'impone il Presidente della Repubblica?

In Austria, dove il concordato limita al Sommo Pontefice l'esercizio dei suoi poteri?

Niente affatto.

E per dire quanta per effetto delle nostre leggi sia la potenza del Papa, io non dovrò che ricordare un aneddoto storico dei tempi nostri.

I senatori ricorderanno tutti la lotta tra l'Impero tedesco e Pio IX dal 1872 al 1878.

Tutti ricorderanno la lettera di Pio IX del 7 agosto 1873 e quella dell'Imperatore in risposta a Pio IX, del 3 settembre anno istesso. Il Papa che chiede la pace della Chiesa, ha una risposta così altera, che il Re d'Italia non avrebbe osato di scrivere. Ma con tutto ciò, quale ne fu la conseguenza? Il trionfo del Papa.

Al 1882, sotto Leone XIII, si fa la conciliazione, s'istituisce una legazione prussiana presso il Vaticano; e delle leggi promulgate dal 1872 al 1875, delle celebri leggi contro la Chiesa cattolica, restano appena le vestigia.

E perchè? perchè il Papa si trovava in una condizione migliore e più indipendente di quella in cui sarebbe stato se fosse stato principe temporale. Il Papa non aveva territorio nel quale si sarebbe potuto assalirlo.

Diceva il grande cancelliere, che avevamo messo il Papa in condizione che nessuno avversario può materialmente giungere sino a lui.

*Vous l'avez embaîté*, mi disse un giorno il gran ministro, *dans le coton et personne*

*peut l'atteindre*, perchè per venire a Roma bisogna passare pel Regno d'Italia, e questo dagli Italiani non sarà mai permesso.

In tale stato di cose e ricordando che ai miei tempi, qualunque sieno le condizioni del Vaticano e qualunque sieno le ostilità continuamente praticate contro l'unità italiana, qualunque sia il linguaggio dei giornali cattolici, qualunque sia l'opposizione che dal Papa venga alle nostre istituzioni, l'onorevole senatore Negri non troverà un atto del mio governo che abbia risposto a queste provocazioni, ma abbiamo aspettato, come aspettiamo, dal tempo quel trionfo a cui miriamo: cioè la pace tra la Chiesa e lo Stato. (*Bene, benissimo!*)

E questa pace tra la Chiesa e lo Stato non può venire se non che dalla libertà esercitata largamente e senza alcuna difficoltà, senza alcuna opposizione. A questo mira il Governo italiano, erede delle grandi idee proclamate sin dal 1861 a Torino, cioè la libertà della Chiesa in libero Stato. (*Bene, benissimo, bravo!*)

Dopo di ciò, nulla ho da aggiungere, sicuro che il Senato vorrà votare senza obbiezione questa legge che oggi a tutti s'impone.

Ed è proprio così.

Se la legge non fosse stata presentata, le cose sarebbero andate altrimenti; ma una volta presentata, nelle condizioni di lotta tra il Vaticano e la Stato italiano, pel modo come ci trattano i giornali cattolici di tutto il mondo, sapete quale significato avrebbe un voto contrario?

Che noi retrocediamo, o per lo meno che abbiamo paura di mantenere lo stato attuale delle cose.

Ebbene il Senato, corpo eminentemente conservatore, non potrà essere di questo avviso; e sono sicuro che voterà a favore della legge che gli fu presentata. (*Benissimo, bravo! Applausi*).

*Voci. Ai voti, ai voti!*

PRESIDENTE. Come il Senato sa, noi abbiamo in discussione un progetto di legge composto di un solo articolo che rileggo:

Articolo unico.

Ai giorni che dalla legge 23 giugno 1874, n. 1968, serie 2<sup>a</sup>, sono dichiarati festivi per gli effetti civili è aggiunto il XX settembre.

Poichè questo articolo di legge è unico, esso non deve essere votato per alzata e seduta, ma soltanto a scrutinio segreto, come prescrive il regolamento.

A quest'articolo è premesso, per proposta del senatore Negri, un ordine del giorno del seguente tenore:

« Il Senato, convinto che ogni disposizione di legge la quale voglia essere una nuova affermazione dell'indiscutibile diritto nazionale per cui Roma è congiunta per sempre alla patria italiana, sarebbe superflua ed inopportuna passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno deve avere la precedenza nella votazione, e quando anche fosse approvato, rimane intero il diritto e la necessità di votare l'articolo di legge a scrutinio segreto.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Poichè non è un voto palese che occorre su questa proposta di legge, ma il voto dell'urna, amo dare la dichiarazione del mio voto.

Il problema religioso da 25 anni ha trapasato i confini della temporalità.

Per esso, il mio voto alla proposta in discussione mi parrebbe, permettetemi la parola, l'ilipuziano.

Il problema civile attende, rispetto al religioso, la sua soluzione, non per via di leggi, ma di costumi. Per esso, il mio voto mi parrebbe una confessione di debolezza.

Senatore NEGRI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore NEGRI. Io mantengo il mio ordine del giorno e mi permetta il Senato poche parole di spiegazione.

Ma prima di tutto, però, voglio dire all'onorevole senatore Finali che io devo raccogliere una frase del suo discorso. Egli ha detto: io non vado a cercare quali sono le ragioni che possano indurre il senatore Negri a dare un voto negativo.

Questa frase, mi perdoni il senatore Finali, non gli doveva sfuggire. Io non ho nessuna ragione segreta; le ragioni le ho dette, mi pare, con una estrema chiarezza e con un'estrema franchezza, e mi pare di avere il di-

ritto che i miei colleghi mi credano sulla parola.

Voci: Sì, sì.

Senatore NEGRI. Dirò poi all'onorevole presidente del Consiglio che la pittura che egli fa della posizione particolarmente vantaggiosa che noi abbiamo creata al Pontefice, e che è la conseguenza della perdita del potere temporale, questa pittura io credo risponda esattamente alla verità.

E mi compiaccio delle dichiarazioni che egli ha fatte relative alla politica ecclesiastica, che sarà da lui condotta con ferma, ma prudente abilità.

Ma è appunto perchè noi abbiamo fatto al papa una posizione particolarmente vantaggiosa, che io non vorrei dare al papa il pretesto e la ragione per apparire al mondo come se, questa posizione vantaggiosa, egli non la possedesse.

Io non vorrei dare a lui l'occasione di innalzare delle voci di protesta che sarebbero ascoltate e che per tanti toglierebbero in faccia al mondo l'efficacia almeno apparente di tutti i vantaggi di cui lo abbiamo circondato.

Per verità, a me pare che la conseguenza naturale del discorso dell'onorevole presidente del Consiglio sarebbe questa: la legge attuale è perfettamente inutile.

Ora, siccome io ho l'intima convinzione che questa legge, appunto perchè inutile, sarà anche inopportuna e dannosa, io mantengo il mio ordine del giorno, che dà la ragione del mio voto negativo. Sarò solo a votarlo, ma la mia coscienza sarà tranquilla.

PRESIDENTE. Mantenendo il signor senatore Negri il suo ordine del giorno, chiedo al relatore della Commissione il suo parere.

Senatore FINALI, *relatore*. L'Ufficio centrale unanime dichiara al Senato che respinge l'ordine del giorno del senatore Negri.

PRESIDENTE. Ed il signor presidente del Consiglio che ne pensa?

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Conseguentemente al mio discorso dirò al Senato, che il Governo non può accettare l'ordine del giorno Negri. E mi si permetta di osservare, che l'onorevole senatore nel suo ragionamento ha confuso le due qualità, la temporale e la spirituale, una qualità

che il Pontefice ha perduto e una qualità che ha conservato.

Se noi fossimo in un tempo in cui dal Vaticano, come dai suoi fautori, non si ripettesse continuamente il desiderio, la speranza, la fede nel ritorno del potere temporale, le idee dell'onor. Negri sarebbero bene appropriate. Noi siamo sventuratamente di fronte a un pretendente, il quale non rinuncia nè vuole rinunciare al potere temporale, innanzi ad una Curia, la quale, più che il Papa, chiede il ritorno del potere temporale.

Ciò posto ogni votazione da parte vostra contro la legge in discussione, può essere interpretata come un atto di debolezza che noi, come voi, non dobbiamo avere.

PRESIDENTE. Dunque verremo ai voti.

Intanto dichiaro chiusa la discussione generale.

Poi, come ho già detto, pongo per primo ai voti l'ordine del giorno del signor senatore Negri, e dato anche che quest'ordine del giorno fosse approvato, bisognerà poi passare alla votazione della legge a scrutinio segreto.

Rileggo l'ordine del giorno:

« Il Senato, convinto che ogni disposizione di legge la quale voglia essere una nuova affermazione dell'indiscutibile diritto nazionale per cui Roma è congiunta per sempre alla patria italiana sarebbe superflua, inopportuna, passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno non è accettato nè dal Ministero, nè dall'Ufficio centrale.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Si farà la controprova.

Chi non approva l'ordine del giorno è pregato di alzarsi.

Dopo prova e controprova l'ordine del giorno Negri non è approvato.

Ora procederemo alla votazione a scrutinio segreto del progetto di legge.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, TAVERNA fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

**Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1895-96 » (n. 18).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1895-96.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Cencelli di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge:

(V. Stampato N. 18).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telegrafi.

Senatore TOLOMEI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore TOLOMEI. Ho domandato la parola per pregare l'onorevole ministro a che voglia concedermi qualche schiarimento a proposito del cambiamento fatto nei servizi telegrafici i quali adesso sono affidati agli ufficiali postali.

Voglio sperare che questa modificazione possa recare qualche vantaggio all'erario nazionale, ma vorrei altresì sperare che quest'innovazione non recasse altrove gl'inconvenienti che si verificarono all'ufficio postale di Siena.

Soppresso il locale comodo addetto fin qui all'ufficio telegrafico, fu invece trasportato nel cortile dove si accede per gli sportelli della distribuzione delle lettere: questa modificazione ha portato l'inconveniente che il pubblico per spedire i telegrammi va e viene, e tutti possono leggere i telegrammi prima che giungano al destinatario. Aggiungo che questo cortile, quantunque coperto, è bensì difeso dall'acqua, ma non dal sole, che acquista maggior forza attraverso i cristalli.

Io spero che il ministro delle poste vorrà porre rimedio a questi inconvenienti.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle poste e dei telegrafi ha facoltà di parlare.

FERRARIS, ministro delle poste e dei telegrafi. Se ho ben compreso, l'onor. senatore Tolomei mentre non solleva obiezioni alla riunione dei servizi postale e telegrafico in genere nel Regno e più particolarmente nella città di Siena, teme che da questa riunione possano derivare dei danni al servizio privato e soprattutto al segreto telegrafico.

L'onor. senatore Tolomei mi permetterà di ringraziarlo per aver richiamato la mia attenzione, sui possibili inconvenienti che tale unione può avere occasionato nell'ufficio di Siena.

Chi presiede ed un'amministrazione che ha uffici e servizi in tutto il Regno, è sempre grato a coloro che richiamano la sua attenzione sugli inconvenienti locali che a lui possono rimanere sconosciuti, ed io dichiarai che non solo gli onorevoli membri del Parlamento ma anche il pubblico, erano l'ispettore meno costoso ed il più efficace.

Non mancherò di informarmi degli inconvenienti accennati dall'onor. Tolomei, essendo mio intendimento di provvedere a poco a poco nelle varie città, a misura che scadano i contratti di affitto e di ricorrere ove ne sia d'uopo a locali più spaziosi.

Ma mi consenta l'onor. senatore Tolomei ed il Senato di pregarli a voler dar la loro adesione a quel principio dell'unione dei servizi postali e telegrafici già votato in un ordine del giorno approvato dalla Camera e negli organici approvati dal Senato. Perchè in esso l'amministrazione vede non soltanto un mezzo di perfezionamento tecnico dei suoi servizi, non soltanto una notevole economia per l'erario, ma anche una comodità per il pubblico. Le grandi amministrazioni di Europa, ci hanno quasi tutte preceduto nell'unione dei due servizi. In Inghilterra, quando si riscattarono i telegrafi, i due servizi furono riuniti; oggi a questi servizi hanno anche aggiunto il telefono.

Erano numerosi gli inconvenienti che ogni giorno si manifestavano a causa della divisione dei due servizi, come nel caso di vaglia telegrafici, di ricerche d'ufficio, e, qualsiasi altro servizio nei quali i due rami dell'amministrazione, le poste ed i telegrafi, hanno contatti comuni e si aveva sempre necessariamente un maggior lavoro per l'amministrazione, una maggiore spesa per l'erario, un maggior ritardo per il pubblico.

Aggiungerò francamente che in un bilancio molto largo, in un bilancio dotato di mezzi copiosi si possono ritardare certe riforme che portino seco inconvenienti temporanei; ma di fronte alla meta che mi sono proposta di mantenere, quanto più è possibile costante la spesa del Ministero delle poste e telegrafi, almeno per alcuni anni, mentre si sviluppa il

servizio, crescono le entrate, cresce la diffusione del servizio medesimo, bisogna naturalmente ricorrere a quelle economie che meno offendono gl'interessi del pubblico, e più giovano a dare all'amministrazione i mezzi per far fronte all'incremento dell'entrata ed alla diffusione del servizio.

Io non vorrei in quest'ora un po'tarda annoiare il Senato, ma poichè debbo rivolgere parole di cordiale ringraziamento all'onorevole relatore che fu così cortese di riconoscere il vantaggio di alcune delle riforme e semplificazioni che ho cercato d'introdurre nel servizio, mi consenta il Senato, poichè me ne ha dato occasione l'onorevole Tolomei, d'espone brevemente i concetti ai quali ho creduto d'informarmi nel reggere l'amministrazione a cui ho l'onore di essere preposto. L'osservazione di circa dieci anni dimostra come fortunatamente il movimento postale e per conseguenza i proventi postali siano in costante incremento, e credo che questo incremento stia in media fra le 700 e le 800 mila lire all'anno.

Abbiamo soltanto avuto una diminuzione dei telegrafi successiva agli anni noti della crisi dopo il 1890.

Quest'anno per la prima volta abbiamo circa 150,000 d'aumento anche nei telegrafi, ma dichiaro anticipatamente che non traggio da questo aumento conclusioni avventate perchè possiamo ascriverlo alle elezioni generali politiche.

Ad ogni modo nell'esercizio testè chiuso 1894-1895 abbiamo introitato circa 200,000 di più delle previsioni e circa un milione di più del consuntivo dell'anno passato.

A questo incremento di prodotto di un milione di lire corrisponde necessariamente un aumento di spesa, che in gran parte è determinato da leggi ed ordinamenti anteriori.

Molti dei nostri funzionari sono retribuiti ad aggio e quando lavorano e introitano di più necessariamente hanno diritto ad un compenso maggiore. Infatti nel periodo di circa dieci anni noi vediamo che se la curva dei prodotti va continuamente salendo cresce continuamente anche la curva delle spese.

Debbo però dire ad onore del vero e dei predecessori miei, che la curva delle spese sale meno rapidamente della curva dei prodotti.

In questa condizione di cose mi sono pro-

posto di usare di ogni sforzo per mantenere se non costante, almeno quasi costante, la cifra delle spese, lasciando che i prodotti si sviluppassero in modo da andare specialmente a beneficio del Tesoro e dei contribuenti.

Mi pareva che se mentre il prodotto cresce ogni anno di quasi un milione, io potevo riuscire a tenere l'aumento della spesa in limiti molto minori senza in modo alcuno pregiudicare l'efficacia e la bontà dei servizi, si sarebbe raggiunta la più utile, la più pratica ed efficace delle economie ed il Tesoro che oggidì introita circa 10 milioni netti all'anno dalla posta e dal telegrafo avrebbe gradatamente avuto un introito maggiore.

A quest'uopo ci fu necessario adottare un complesso di riforme.

La prima di queste era l'unione dei servizi postale e telegrafico.

Ora questa unione non bisogna soltanto esaminarla nella sua parte appariscente, che è quella di porre in un solo locale due uffici distinti della stessa città. È questa una prima economia non dispregevole. Economia di locali, economia di personale, perchè abbiamo un solo capo ufficio per i due servizi; economia delle spese di ufficio, perchè assegniamo un fondo unico minore della somma dei due fondi anteriori; migliore utilizzazione del personale, perchè in qualche ora del giorno, mentre minore è il lavoro della posta e del telegrafo, il personale potrà passare dall'un servizio all'altro.

Ma l'unione della posta e del telegrafo, che io spero di rendere completa fra breve, bisogna soprattutto vederla nei dettagli interni della amministrazione, perchè a due contabilità, a due ordinamenti amministrativi, ne sostituiremo uno solo. Noi oggidì abbiamo una contabilità speciale presso le direzioni compartimentali, le quali costano 660,000 franchi all'anno; da questa somma bisogna dedurre quella parte di spesa, che è di carattere tecnico e che io intenderei mantenere, conservando alle direzioni compartimentali dei telegrafi quelle funzioni tecniche che, giusta l'avviso autorevolmente manifestato dal Senato, d'accordo col Consiglio di Stato, fa d'uopo conservare e rafforzare. Ed è segnatamente in omaggio al parere di questi alti consessi che intendo rafforzare le funzioni tecniche delle direzioni compartimentali. Ma riunendo le loro attribuzioni amministrative con

quelle delle poste, spero poter calcolare su di un'economia di L. 400,000 circa all'anno, che si porterà soprattutto nel personale contabile e direttivo.

Ecco perchè malgrado gli inconvenienti segnalati dall'onor. senatore Tolomei e quelli parziali o temporanei che si possono manifestare nelle diverse città finchè i due servizi non abbiano avuta completa sistemazione, pregherei il Senato di voler dare il suo benevolo appoggio nel promuovere e completare la riunione dei due servizi, da cui si trae questa prima economia.

Altre sorgenti di economia, che non è qui il caso di enumerare, speriamo di trovare nella semplificazione della contabilità.

L'onorevole relatore ha avvertito come abbiamo tolto quelle che erano partite pure di giro dall'entrata e spesa effettiva, mandandole alla loro sede propria.

Abbiamo pure cercato di regolare meglio il servizio dei telegrammi di Stato che portava una spesa di 300 o 400,000 lire all'anno, per una semplice funzione contabile di somme che figuravano nei diversi bilanci, ma che non si spendevano e non si introitavano. Abbiamo introdotte altre semplificazioni contabili che di giorno in giorno presentiamo al Consiglio di Stato o alla Corte dei conti. Con questi mezzi spero che almeno per un certo numero di anni la spesa riuscirà a mantenersi quasi costante, aiutata anche da due altre economie abbastanza notevoli che abbiamo potuto realizzare. La prima è di circa 560,000 lire nel servizio fra Venezia e le Indie, perchè come forse il Senato non ignora, abbiamo potuto concludere una convenzione colla Peninsulare, nella quale invece del milione e sessantanove mila lire circa, assegnate dalla legge del 1893, non spenderemo che circa 500,000 lire all'anno. Ed è questa una delle ragioni importanti che ci ha indotti ad intenderci colla Società peninsulare.

L'altra riduzione di circa 450,000 lire figura in un progettino di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera dei deputati, sul quale la Giunta del bilancio ha già riferito favorevolmente, e che è ricordato nella relazione dell'onorevole Vitelleschi. Spero anzi di avere quanto prima l'onore di poterlo sottoporre alle deliberazioni del Senato.

Con questi mezzi, quest'anno in un bilancio

estremamente ridotto, in un bilancio di servizi completamente attivi, abbiamo cominciato ad introdurre una prima riduzione di spesa di circa un milione, riduzione di spesa che in parte è andata a beneficio dell'erario, in parte ci ha servito a mantenere, come ho già dichiarato, l'efficacia e l'espansione dei servizi stessi.

Nelle sue discussioni su questo bilancio negli anni precedenti, il Senato si era molto preoccupato della necessità di mantenere l'efficacia tecnica sopra tutto del servizio telegrafico nei grandi uffici, e di continuare il sistema di graduale ma efficace espansione dei servizi postali e telegrafici nelle campagne.

Orbene, ho fiducia di poter dare a questo alto consesso le più formali assicurazioni che, nè sotto l'aspetto tecnico, nè sotto l'aspetto amministrativo, malgrado queste economie, i servizi non furono deteriorati; e se non paresse troppa presunzione la mia, vorrei permettermi di dichiarare che abbiamo potuto, senza aumentare la spesa del bilancio, anzi restando nei relativi capitoli, introdurre qualche piccolo miglioramento.

Già fu accennato al servizio delle Borse, servizio che si va grandemente sviluppando. Nell'anno passato le Borse trasmisero circa centomila telegrammi scambiati esclusivamente sulla rete che collega le Borse italiane fra loro e con quelle di Parigi e Berlino.

Ora siamo ad una media di 13 a 14,000 telegrammi al mese fra le diverse Borse.

Fra Roma e Milano in quindici minuti si scambiarono due telegrammi di andata e due di risposta. Molte volte in sette ed otto minuti un telegramma va dalla Borsa di Roma a quella di Parigi, perchè l'Amministrazione francese ha sopportato per conto suo non solo tutte le spese d'impianto tra la frontiera e Parigi, ma ha prolungato il filo dall'ufficio centrale di Parigi alla Borsa di quella città, cosicchè le Borse italiane comunicano direttamente con la Borsa di Parigi, come con quella di Berlino.

Abbiamo istituito un servizio parlamentare diretto; e a questo proposito sono in dovere di esternare i miei più sentiti ringraziamenti all'illustre presidente e ai signori questori del Senato, i quali ci hanno accordato ogni facilitazione, di guisa che anche il servizio del Senato può essere diramato, seduta stante, a tutte le provincie del Regno. La diramazione ha luogo

non solo per le 68 provincie del Regno, ma anche per circa 36 redazioni di giornali: cosicchè in questo momento son sicuro che il voto del Senato sulla legge di Roma è già sotto stampa nei principali giornali d'Italia.

Abbiamo cercato di facilitare la diffusione del telegrafo nelle campagne. La legge del 1885 aveva stanziato parecchi milioni per l'impianto del telegrafo nei comuni capiluoghi di mandamenti.

L'Amministrazione telegrafica di quel tempo si giovò in parte di quelle somme notevoli votate dal Parlamento, per estendere e completare la rete principale con fili di cui avevamo bisogno assoluto, ed i materiali vecchi, distolti dalle grandi linee, servirono in parte all'impianto del telegrafo nei capiluoghi di mandamento. La legge ebbe così la sua completa attuazione e in pari tempo ci lasciò linee molto migliorate.

Io, lo sa il Senato, non ho fondi straordinari, e mi doleva di veder quasi arrestarsi la diffusione del telegrafo nelle campagne tanto che nell'ultimo triennio avevamo impiantato circa 70 uffici telegrafici all'anno.

Allora ho dovuto ricorrere anche ad espedienti. Mi servo di tutti i materiali vecchi che vo raccogliendo negli uffici principali d'Italia e li porto alla campagna.

Abbiamo, d'accordo col Consiglio di Stato e con la Corte dei conti, diminuito il contributo dei comuni rurali, ed ho la soddisfazione di annunziare al Senato che, mentre l'anno scorso, malgrado quel poco di buona volontà che un nuovo ministro pone nella sua amministrazione, non ero riuscito ad aprire che circa 70 uffici telegrafici, quest'anno, senza eccedere di un centesimo il capitolo del bilancio, potremo aprirne 500. Aggiungo che dalle indagini minute alle quali con somma diligenza ci ha invitato il Consiglio di Stato, abbiamo trovato un fatto consolante; che cioè nelle campagne l'uso del telegrafo è molto maggiore di quello che credevamo.

Mi pare che l'Alta Italia dia una media di 132 telegrammi all'anno per ogni mille abitanti. La più bassa è nella regione dell'Emilia dove forse le comunicazioni sono più facili e scendiamo a circa 89 o 90 telegrammi per mille abitanti. Nelle Calabrie dove sono più difficili le comunicazioni si sale a circa 210 telegrammi,

per cui, fatta la media dei maggiori introiti che lo Stato viene a percepire dai nuovi uffici, abbiamo la persuasione che nel termine di due o tre anni l'intero impianto sarà ripagato.

Abbiamo pure cercato di dare un maggiore sviluppo al servizio di posta rurale. Il numero degli stabilimenti di posta rurale che si vanno impiantando in Italia fu di 120 e 125 in media negli ultimi due anni. Quest'anno ho la certezza di superare il numero di 200, e forse di arrivare anche a qualche cosa di più. Ma qui le difficoltà sono maggiori, perchè debbo dichiarare francamente che il servizio di posta rurale in Italia richiede ancora mezzi molto superiori a quelli di cui noi possiamo disporre.

Non nascondo che nell'attuazione di questi nuovi servizi siamo alle volte costretti a ricorrere ad economie rigorose. Una volta quando s'impantava un ufficio telegrafico, anche in un piccolo villaggio, ci volevano due camere apposite ed il comune spendeva un migliaio di lire. L'Amministrazione alla sua volta forniva un bel mobilio di legno, armadi, un orologio a pendolo, ecc. Oggi invece mandiamo semplicemente una macchinetta Morse su di una tavoletta di legno e non spendiamo in tutto che un 300 lire: ma per il servizio si ottiene lo stesso effetto.

Prego adunque l'onor. senatore Tolomei di assicurarsi che io esaminerò con particolare attenzione le condizioni dell'ufficio postale di Siena. E prego il Senato di voler esser benevolo alle misure dure e incresciose, che dovrò continuare a prendere, ora riunendo gli uffici, ora diminuendo i congegni superflui, or concentrando in un numero minore di provincie la contabilità sparsa in tutto il Regno, ora riducendo alcune comodità, non certo quelle del pubblico, ma segnatamente degli impiegati, solo per tener fermi i principî, che ho posto a fondamento dell'Amministrazione: non accrescere le spese del bilancio nella stessa misura delle entrate, affine di venire in sollievo del contribuente italiano, il che costituisce la prima necessità economica del nostro paese, e in pari tempo non diminuendo, anzi, se mi fosse possibile, mantenendo ed accrescendo l'efficacia dei servizi affidati alla mia modesta opera (*Applausi*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. *Rara avis!*

Senatore TOLOMEI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore TOLOMEI. Sono pienamente grato all'onor. ministro della sua risposta, e sono lieto di avergli dato occasione a schiarimenti così importanti intorno ad un servizio che interessa tanto allo Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Io ho ammirato la eloquenza del discorso dell'onorevole ministro, perchè è la migliore eloquenza, quella dei fatti e non soltanto delle parole. Nè credo di punto nè poco attenuare l'importanza del suo discorso, se richiamo l'attenzione del Senato sopra un punto speciale su cui certamente io credo che importi l'obbligo di manifestare la riconoscenza al Governo non soltanto in nome di una regione, ma in nome degli interessi nazionali.

Anche nelle discussioni dei giorni scorsi si è parlato di un fatto il quale teneva vive le apprensioni e le speranze di molte popolazioni e che occupava il Governo, ma non senza gravissime difficoltà, cioè la stipulazione di una convenzione sopra tutto che accennasse all'Oriente.

Il signor ministro oggi stesso ha accennato, ha affermato che questa convenzione è stata conclusa ed è stata conclusa colla Compagnia peninsulare pel servizio dell'Egitto a Porto-Said ed ai porti dell'India.

Ora, se vi sono altri porti d'Italia a cui la vaporiera metta ben prima che a Venezia, la merce ha di poi un lungo tragitto a percorrere sulle strade ferrate, tragitto certo molto costoso. Mentre invece, se il porto di Venezia è più entro terra, il viaggio di terra per arrivare al lago di Costanza, ossia al centro dei commerci europei, è molto minore di quello che sia da altri porti di Italia.

Non nego che quando è stato aperto il canale di Suez si fossero formate molte speranze che poi divennero altrettante delusioni; ciò è derivato principalmente per i grandi mutamenti che colla costituzione del Regno sono successi anche nelle relazioni dei traffici dentro l'Italia stessa.

Ma ormai in qualche maniera i perturbamenti che sulle prime erano successi hanno dato luogo ad un assetto che permette di sperare che la nostra azione commerciale verso l'Oriente si ravvivi più e più.

È indubitato che la convenzione la quale è stata conchiusa con l'onorevole ministro ha questo intendimento.

Io non posso fare il menomo giudizio della convenzione, una volta che non è prima sottoposta all'approvazione della Camera dei deputati e del Senato.

A priori direi che è stata fatta di certo con ogni sagacia perchè so lo studio che ci ha messo l'onorevole ministro, e so gli ostacoli che ha dovuto superare.

Ad ogni modo sulla bontà della convenzione sarei molto indiscreto se io facessi una lode al ministro che il ministro non potrebbe accettare perchè sarebbe una lode la quale non sarebbe fatta con perfetta cognizione di causa. Ma ciò non toglie che io esprima la mia viva soddisfazione, la quale è tanto più gradita alle regioni i cui interessi conosco principalmente, ma sempre subordinati al bene nazionale; si tratta di una convenzione per cui vediamo sventolare nel mare Adriatico la bandiera libera del commercio inglese, come anche nelle relazioni internazionali politiche è salda la nostra amicizia con quella terra classica della libertà.

Io credo che anche il ravvivarsi dei commerci nostri coll'Oriente con quel vessillo così nobile qual'è il vessillo della libera Inghilterra sia di buon augurio all'Italia e ne fo vive felicitazioni all'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro delle poste e telegrafi.

FERRARIS, *ministro delle poste e telegrafi*. Ringrazio l'onorevole senatore Lampertico delle sue cortesi espressioni e mi terrò felice se nella stipulazione della recente convenzione colla Penisola avrò interpretato i desideri della deputazione e delle popolazioni delle regioni venete, che egli rappresenta con tanto onore in questo consesso.

Non c'è ministro italiano il quale nel firmare un contratto di navigazione con una Società straniera, sia pure con una Società appartenente ad una nazione amica, che in questo momento ci dà prove non dubbie dei suoi buoni rapporti con noi, non debba sentire il rammarico di non potere invece addivenire a uguali patti con una Società nazionale.

Ma quando la convenzione sarà nota ai due rami del Parlamento io spero che il Senato vorrà persuadersi che nelle condizioni in cui si

trova il Governo difficilmente avrebbe potuto far cosa migliore.

Ed io ringrazio l'onorevole senatore Lampertico di avermi oggi dato occasione di dare al Senato ed al paese alcune dilucidazioni su questa convenzione che varranno forse a correggere interpretazioni meno esatte che, fuori di qui si sono fatte.

La legge ci imponeva l'obbligo di istituire un servizio mensile tra Venezia e Bombay con una spesa non maggiore del servizio Genova-Bombay.

Non era una facoltà dello Stato, era un dovere a cui non poteva onestamente sottrarsi, senza mancare al rispetto che un Governo deve alle leggi del proprio paese e senza venir meno ai doveri riguardanti ad una nobilissima regione, la quale in quella legge vedeva le speranze di nuove espansioni dei suoi commerci.

In questa condizione di cose ci fu dapprima difficile trovare un contraente, il quale offrisse patti vantaggiosi allo Stato, perchè sventuratamente i commerci tra Venezia e l'India sono limitati, soprattutto dopo la grande concorrenza che Trieste per mezzo del Lloyd fa alla marina italiana nell'Adriatico.

Ho avuto altre volte occasione di ricordare come il Governo austro-ungarico abbia preso in relazione alla Società del Lloyd una iniziativa economica e morale altamente lodevole.

Il Governo austro-ungarico nel rifare i patti finanziari che corrono fra lo Stato e la Società del Lloyd ha voluto anzitutto il risanamento amministrativo e morale di quella Società. Ed io lodai altamente questo concetto perchè credo che nessuna istituzione economica possa avere forza ed efficacia se non è accompagnata da una grande bontà nell'ordine morale.

Posto in queste condizioni il Lloyd austriaco non solo cerca di rinsaldare la sua finanza tanto che oggi converte ad un saggio minore i prestiti antichi; ma giovandosi del credito che esso ha trovato a condizioni molto favorevoli costruisce e lancia in mare i piroscafi più celeri che abbiano mai solcato l'Adriatico.

L'intero Parlamento austriaco assistè con soddisfazione al varo dell'*Habsburg*, la nuova nave che portando il nome della dinastia di quel paese, viaggierà fra Trieste e l'Egitto con una velocità di 15 o 16 nodi all'ora.

Noi, onorevoli senatori, non arriviamo a per-

correre che da 10 a 12 nodi all'ora ed impieghiamo da Venezia ad Alessandria d'Egitto sette giorni, mentre il Lloyd da Trieste all'Egitto è sceso in taluni viaggi a tre giorni e mezzo!

In queste condizioni mi sarei rivolto indarno alla bandiera italiana ed anche, spendendo interamente la somma che la legge poneva a mia disposizione, avrei ottenuto un servizio che non poteva competere con la bandiera austriaca nè per velocità nè per tonnello.

Se volete per fortuna, più che per merito mio, mi trovo alla mia giovane età a far parte di un Governo di cui divido pienamente l'indirizzo politico, e considero quindi l'Austria-Ungheria nostra amica ed alleata. Ma italiano sento tutta la nobile gelosia di quegli antichi veneziani, che con le loro navi battevano l'Adriatico, e credo di far opera di buon cittadino cercando di promuovere gl'interessi italiani in quel mare che fu un giorno altamente italiano. (*Benissimo*).

Mancandoci in queste condizioni di cose la compagnia italiana con la quale stipulare utilmente, non ci restavano che due Società il Lloyd e la Peninsulare.

Non mi opposi mai ai servizi che il Lloyd aveva iniziati tra Venezia e le Indie, e gliene sono anzi grato, poichè quando un paese non può far da sè, non è male che si serva dello aiuto del suo vicino.

Non possiamo dimenticarci che Genova prospera, grazie in molta parte alla bandiera estera.

Il Lloyd tedesco coi suoi poderosi piroscafi che compiono il viaggio all'America del Nord in undici giorni, e con altre linee, ha portato un nuovo incremento commerciale al porto di Genova, e basta esaminare le curve del movimento dei diversi porti del Mediterraneo per nutrire la speranza che fra poco il porto di Genova sarà il primo del Mediterraneo. L'incremento del porto di Genova è maggiore di quello di Marsiglia, ed il senatore Boccardo che porta tanto affetto a quella città, mi potrà correggere, ma credo che siamo ad una distanza di solo un milione di tonnellate all'anno, cosicchè possiamo sperare di raggiungerlo tra non molto.

Quindi dicevo ai Veneziani: finchè non possiamo far noi, procuriamo di giovarci del Lloyd, che per sua spontanea iniziativa toccava sei

volte all'anno in partenza il porto di Venezia, nella sua linea commerciale per l'India, la Cina ed il Giappone. Al ritorno però non toccava più Venezia, andava direttamente a Trieste donde faceva il trasbordo per Venezia. Il che era certo un inconveniente.

Dirò francamente che l'opinione pubblica veneziana non si dichiarò soddisfatta del Lloyd; vedendo in questa Società un concorrente nel terreno economico a favore soprattutto di Trieste, e si manifestò nettamente a favore della Peninsulare.

Il contratto colla Peninsulare, se il Senato mi consente di dirlo, mi pare conchiuso a condizioni eque per le due parti.

Già ricordai che noi eravamo autorizzati a spendere circa 1 milione e 69 mila lire. Col sovvenzionare solo il viaggio tra Venezia e l'Egitto abbiamo ridotto la spesa a 500,000 lire con un beneficio netto all'anno di oltre 500 mila lire. La legge ci imponeva 12 corse all'anno, la Peninsulare invece è impegnata per 18. Il servizio di Genova si eseguisce con undici miglia di velocità, la Peninsulare s'è impegnata per 12, non volendoci consentire una velocità maggiore di quella a cui è vincolata col Governo inglese, ma abbiamo ragione di credere che sarà questa la velocità minima. Il Governo inglese ottiene normalmente una velocità assai maggiore e noi dobbiamo pure confidare nell'impegno che la Società pone nel dare buoni servizi al pubblico. Ad ogni modo si supera già di un nodo all'ora la velocità della linea di Genova. Per questa è prescritto un tonnello di 1800 tonnellate nette che può corrispondere a circa 3000 tonnellate lorde: la Peninsulare si è obbligata ad avere un tonnello lordo non minore di 4000; e così avremo un servizio di piroscafi con velocità e tonnello tra i maggiori che tocchino i nostri porti.

Vi è per verità l'inconveniente del trasbordo a Porto Said, ma, se il movimento lo giustificherà, la Società spera di poter nella stagione di maggior traffico dell'anno fare anche qualche viaggio diretto per conto suo fino a Bombay. Inoltre, a Porto Said la Società si assume il servizio cumulativo colla spesa di trasbordo a suo carico, non solo per Bombay, che era il porto indicato nella legge, ma per i porti dell'India, della Cina, del Giappone e dell'Au-

stralia da essa toccati. Cosicchè il porto di Venezia avrà un servizio cumulativo diretto per merci e passeggeri per qualsiasi destinazione oltre Suez.

Il movimento fra Venezia e l'India, almeno quale ci apparisce dalle statistiche, non è notevole. E può anche accadere che una Società, la quale spera di provvedere soltanto a quel movimento non ci trovi la sua convenienza; ma la Peninsulare spera, e come italiani dobbiamo augurarcelo, di portare a Venezia una parte del movimento che è nelle sue mani.

La Peninsulare è fortemente sovvenzionata dal Governo inglese e australiano.

Nel complesso le sue sovvenzioni credo ammontino a circa 26,000,000, di lire e con queste potenti sovvenzioni e più ancora con una organizzazione veramente lodevole (tanto che è quella tra le grandi compagnie di Europa che meglio abbia potuto negli ultimi anni dare un dividendo, pur accumulando forti riserve), la Società è riuscita a concentrare nelle sue mani molta parte del movimento dei porti oltre Suez.

Ancora di questi giorni essa dava ai suoi caricatori e passeggeri l'opzione di sbarcare a Londra, a Brindisi od a Marsiglia e manteneva un servizio supplementare da Porto Said a Marsiglia, in modo che i viaggiatori e le merci destinate al centro dell'Europa potessero avere un porto di sbarco più vicino che non fossero i due porti prescritti nel suo contratto Brindisi e Londra.

La Peninsulare si propone ora di ridurre e possibilmente di sopprimere la sua linea da Porto Said a Marsiglia e sostituirvi invece la linea Porto Said-Venezia in modo che il movimento delle merci e dei passeggeri diretti all'Europa centrale anzichè sbarcare a Marsiglia per opera della Peninsulare sbarchino a Venezia.

L'onor. senatore Lampertico avvertiva assai bene che il lago di Costanza è il grande centro del movimento economico degli scambi dell'Europa centrale, soprattutto per quanto riguarda i cotoni.

Finora i cotoni diretti alla Svizzera e specialmente ai laghi di Costanza e di Zurigo, ed in parte i cotoni diretti all'Alsazia per antica consuetudine o per avvedute combinazioni di tariffe e di servizi, sbarcano a Trieste e per mezzo

delle ferrovie austriache arrivano al centro dell'Europa.

La Peninsulare sta facendo accordi con la Società esercente la rete Adriatica, che ha pure mandato un suo agente a Londra nel periodo stesso che noi trattavamo a Roma per il contratto, affine di attirare a Venezia un traffico di cotoni.

Facciamo quindi un primo tentativo perchè una parte di questo movimento diretto all'Europa centrale passi nella maggiore quantità possibile per Venezia.

Ho fatto un conticino così sulle dita. Paghiamo 500,000 lire all'anno a questa Società.

Il Senato sa meglio di me quali sieno i carichi che pesano anche su chi lavora in Italia. La Società paga il diritto di ancoraggio, di pilotaggio, l'imposta di ricchezza mobile, e non è esagerato il credere che una quota abbastanza elevata della sovvenzione esca dal bilancio delle poste e telegrafi per rientrare nel bilancio dell'entrata.

Resta a calcolare il beneficio del movimento dei passeggeri e delle merci che riusciremo ad attirare a Venezia e sulle ferrovie della rete Adriatica da Venezia a Milano e per il Gottardo. Su questi prodotti la Società percepisce il 62 e mezzo per cento, il resto va allo Stato e ai fondi indicati nelle convenzioni.

Restano altri vantaggi indiretti per riparazioni che abbiamo stipulato che si facciano normalmente in Italia, per tasse di consumo, ecc.

Io credo che se le speranze della Peninsulare, che sono anche le nostre, si possono realizzare, la sovvenzione che noi paghiamo, in buona parte, se non in totalità, ci rientrerà sotto forme diverse.

Ed ecco perchè anche in momenti in cui ci siamo proposti la maggiore economia nel bilancio, abbiamo creduto di poter fare nel tempo stesso una buona speculazione ed una buona azione. Ed abbiamo creduto di poterla fare tanto più volentieri per quelle ragioni che sono indicate dall'onorevole senatore Lampertico, lieti di aver potuto soddisfare i desideri della nobilissima regione Veneta, che da lungo tempo insisteva per iniziare una più vigorosa espansione de' suoi commerci, portando nell'Adriatico la bandiera della nazione che in questo momento ci dimostra anche nel campo politico la sua preziosa amicizia.

Senatore VITELLESCHI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore VITELLESCHI, *relatore*. Dopo le parole dette in ultimo dal signor ministro in proposito della riunione dei servizi postali e telegrafici potrei anche dispensarmi dal parlare; mi piace però di ricordare come fu questa una questione che interessò grandemente il Senato, mi pare sotto il precedente ministro delle poste e telegrafi. Alla progettata fusione si obbiettava quando fosse completa che sarebbe riuscita a danno della parte tecnica di quei servizi, la quale ha bisogno di un tirocinio speciale in modo che se questo fosse esercitato da uomini i quali non fossero completamente addentro e non avessero fatta la loro carriera esclusivamente in quello che deve essere loro mestiere, il servizio se ne sarebbe potuto risentire profondamente.

Vedo che l'onor. ministro se ne ricorda; e quindi a me non resta che insistere nel raccomandargli, perchè i servizi propriamente tecnici siano turbati il meno possibile, perchè quando quella scuola fosse dispersa e distrutta sarebbe molto difficile il reintegrarla.

Particolarmente devo ringraziare il ministro per il conto che egli ha reso dei rapporti che esistono nel suo Ministero fra l'entrata e la spesa. Io mi ricordo che fin dai primi tempi che ebbi l'onore di fare questa relazione, ho raccomandato sempre di tenere questo conto perchè è la sola stregua sicura dell'andamento dei servizi.

Purtroppo in Italia in molte cose questa stregua è dimenticata e le condizioni finanziarie sarebbero molto migliori, se negli altri servizi, almeno in tutti quelli che vi si prestano, si tenesse conto del rapporto fra i gravami che importano e i risultati che danno. E vedo anche con molto piacere che il ministro delle poste e telegrafi ha potuto dare un conto in realtà abbastanza soddisfacente, perchè se si tiene conto che il ministero delle poste è caricato della grossa spesa del sussidio alla Navigazione generale se si tiene conto che il Ministero delle poste e telegrafi fa gratuitamente tutti i servizi di Stato, quando risulta che per esso l'erario ancora introita ogni anno presso a poco L. 10,000,000 con un accrescimento, come il ministro stesso faceva osservare, di

circa L. 1,000,000 per anno sarebbe grandemente desiderabile che altri Ministeri si presentassero nelle stesse condizioni.

Ho detto che non parmi che il servizio della Navigazione generale sia per sua natura di competenza di questo Ministero. Ma poichè di fatto esso gli appartiene, io colgo questa occasione per raccomandare all'onorevole ministro che quelle lamentanze, che egli ha indirettamente fatte, vale a dire che è difficile sperare dai nostri servizi nazionali che mantengano la concorrenza con le altre navigazioni devono tenerlo in avviso sopra l'efficacia di quel servizio che pure costa grave somme allo Stato.

Io non intendo qui esprimere alla leggera delle lamentanze che dovrebbero essere documentate e trattate di proposito e seriamente; ma mi limito ad esprimere il dubbio, e non credo di errare, che quei sussidi trovino il loro compenso nel valore dei servizi, ai quali sono applicati.

E posto che questo servizio dipende dal suo Ministero, io mi raccomando a lui di porre la sua considerazione sopra a questo argomento.

Del resto, io non posso che a nome della Commissione ringraziarlo delle idee espresse sulla tendenza che egli ha di ridar vita alla navigazione dell'Adriatico, la quale pur troppo è stata da lungo tempo in condizione al disotto di quello alla quale naturalmente sarebbe chiamata.

Io riconosco le difficoltà che crea a Venezia la concorrenza formidabile che gli fa Trieste; ma credo che la lotta che Genova ha potuto sostenere, non senza un qualche progresso, con Marsiglia, non sia del tutto interdotta a Venezia.

E giova sperare che ciò sia, perchè le sorti di Venezia sono a cuore di tutti.

Dopo le chiare e particolareggiate informazioni date dall'onorevole ministro sull'andamento del suo Ministero, a me non resta che ringraziarlo in nome della Commissione, delle spiegazioni date, e altresì delle parole cortesi espresse in questa occasione, per la Commissione e per il suo relatore.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione dei capitoli che leggo.

## TITOLO I.

## Spesa ordinaria

## CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE

## Spese generali.

1	Personale di ruolo dell'amministrazione centrale e provinciale (Spese fisse)	18,856,272 »
2	Personale e lavoro straordinario dell'amministrazione centrale e provinciale	1,395,140 »
3	Ministero - Lavori straordinari del personale addetto al servizio dei risparmi	80,000 »
4	Personale degli uffici postali di 2 <sup>a</sup> classe (Spese fisse)	4,576,516 »
5	Retribuzioni ai commessi degli uffici telegrafici di 2 <sup>a</sup> classe ed ai fattorini (Spesa d'ordine)	2,223,516 »
6	Agenti subalterni nelle direzioni postali e negli uffici di 1 <sup>a</sup> classe, fuori ruolo	470,000 »
7	Retribuzioni agli agenti rurali delle poste (Spese fisse)	2,350,000 »
8	Assegnamenti al personale degli uffici postali italiani all'estero (Spese fisse)	23,500 »
9	Ministero - Spese d'ufficio	90,000 »
10	Spese di mobili, stampe, cancelleria ed illuminazione per il servizio dei risparmi	120,000 »
11	Ministero - Mantenimento, restauro ed adattamento di locali	10,000 »
12	Ministero - Fitto di locali per il servizio dei risparmi	7,700 »
13	Spese per gli stampati, moduli, registri, ecc., degli uffici postali e telegrafici, per la stampa delle istruzioni, della relazione statistica e del bullettino ufficiale	500,000 »
14	Provvista di carta e di oggetti vari di cancelleria	25,000 »
15	Residui passivi eliminati a senso dell'art. 32 del testo unico di legge sulla contabilità generale e reclamati dai creditori (Spesa obbligatoria)	<i>per memoria</i>
	<i>Da riportarsi</i>	30,727,614 »

	<i>Riporto</i> . . . . .	30,727,644 »
16	Sussidi ad impiegati invalidi già appartenenti all'amministrazione delle poste e dei telegrafi e loro famiglie . . . . .	30,000 »
17	Spese casuali. . . . .	60,000 »
18	Spese di pigione per gli uffici delle poste e dei telegrafi (Spese fisse)	570,000 »
19	Indennità per spese inerenti al servizio (Spese fisse) . . . . .	590,000 »
20	Spese d'ufficio nell'amministrazione provinciale . . . . .	270,000 »
21	Mantenimento, restauro ed adattamento dei locali nell'amministrazione provinciale . . . . .	65,000 »
22	Indennità per tramutamenti, missioni, visite d'ispezione ed altre indennità diverse . . . . .	400,000 »
23	Indennità per servizio prestato in tempo di notte . . . . .	277,000 »
24	Retribuzioni ai procacci (Spese fisse) . . . . .	4,480,000 »
25	Canone annuo per il servizio postale sul Lago di Garda (art. 26 della Convenzione approvata con la legge 5 marzo 1893, n. 125) . . . . .	12,000 »
26	Canone annuo per il servizio postale a traverso lo stretto di Messina (legge 6 agosto 1893, n. 491, e regio decreto 23 novembre 1893, n. 208, art. 24) . . . . .	24,000 »
27	Tasse da pagarsi alle Amministrazioni delle ferrovie ed alle Società di navigazione per il trasporto delle corrispondenze, dei pacchi e delle provviste di stampe e di materiale per il servizio; per il trasporto della valigia delle Indie e per il nolo di vetture ferroviarie ridotte ad uso postale (Spesa d'ordine) . . . . .	1,865,000 »
28	Servizio postale e commerciale marittimo (legge 22 aprile 1893, n. 195)	10,091,225 40

Senatore CANCELLIERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANCELLIERI. Desidero conoscere quali mezzi abbia l'Amministrazione per controllare il servizio commerciale delle Società sussidiate, inquantochè per il servizio postale ha molti mezzi, e posso dire che questo servizio procede regolarmente; ma il servizio commerciale lascia molto, ma molto a desiderare, poichè manca di sorveglianza e di controllo che possano garantire i cittadini, sia delle avarie che si soffrono, sia dei ritardi, sia dell'esagerazione dei noli e spese accessorie.

Mi sono dato la premura di informare il ministro di un fatto che è accaduto a me stesso.

Richiesto da un amico di Venezia gli mandai su piroscampo della Società generale navigazione

due fusti di vino dalla rada Scoglitti, in provincia di Siracusa, e, stordiranno i colleghi, quando apprenderanno che furono impiegati 32 giorni per arrivare a Venezia. Nè si tratta di un fatto isolato, perchè lo stesso amico, in occasione dell'esposizione di Venezia, mi richiese telegraficamente altri fusti di vino, i quali, spediti con massima urgenza su piroscampo della Navigazione Generale, non arrivarono a destinazione, se non che dopo un mesetto e quando già l'esposizione era chiusa. In quello spazio di tempo si poteva andare e venire due volte dall'America del Nord.

Io mi persuado che manchi un ordinamento di sorveglianza perchè il servizio commerciale marittimo sia fatto regolarmente e secondo le convenzioni. Avviene infatti, che i piroscafi

della Società di navigazione non si danno cura delle merci caricate, che spesso giungono avariate e sempre con grande ritardo. La Sicilia, e se ci fosse qui qualche senatore sardo direbbe lo stesso della Sardegna, si trova nella favorevole condizione di potere esportare per via di mare; ma la Società di navigazione, sussidiata dal Governo, invece di agevolare ed incoraggiare i trasporti marittimi, li ostacola rendendoli assai fastidiosi ed onerosi, li fa costare assai più cari di quello che costano ricorrendo alla navigazione libera.

Questi abusi devono seriamente preoccupare il Senato ed il Ministero delle poste e telegrafi perchè siano eliminati. Io non posso ammettere che sia in facoltà della Società di navigazione d'impiegare quel tempo che ad essa piaccia nel servizio commerciale; nè posso ammettere che i suoi noli siano più alti di quelli della navigazione libera. È una cosa che non si può comprendere; ma la realtà è questa. Nè minore è il guaio delle avarie per le quali si ricorre a pretesti per non indennizzare, e le avarie specialmente nelle spedizioni di vino in fusti, sono assai frequenti sia per la negligenza con cui si fanno le imbarcazioni, i disbarchi, ed i trasbordi, e per l'abituale abuso del personale di servizio a bordo dei piroscafi, che si permette perforare i fusti di legno per estrarre vino e sostituirvi acqua, o peggio ancora, nulla sostituendo, per cui agitandosi il vino nei fusti non pieni, ne segue lo scondizionamento. Sovente ancora avviene la dispersione del liquido, e la Società ne attribuisce la colpa alla cattiva condizione delle botti.

Tutto questo richiede che l'attenzione del ministro sia seriamente rivolta affinché i 10 milioni di lire che si spendono per sussidiare la Società di navigazione generale trovino il corrispettivo in un servizio postale e commerciale inappuntabile.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il signor ministro delle poste e telegrafi.

**FERRARIS, ministro delle poste e dei telegrafi.** L'onorevole senatore Cancellieri ha esattamente distinti i due servizi della Navigazione generale, il servizio postale dal servizio commerciale; e dell'uno e dell'altro ha mosso lagnanze, segnatamente circa al tempo di percorrenza ed ai noli.

Quanto al tempo di percorrenza del servizio

postale, noi, in base alle Convenzioni vigenti, abbiamo qualche mezzo per procurare che sia mantenuto.

Ci sono delle penalità che io credo inadeguate, ma che cerchiamo di applicare rigorosamente, e non possiamo dire che, tranne per la Sardegna, dove esistevano veramente inconvenienti gravi che si vanno riparando, sul resto delle linee postali si abbiano ritardi notevoli.

Si istituì una Commissione d'accordo fra i tre Ministeri delle poste e dei telegrafi, di agricoltura, industria e commercio, e della marina per determinare meglio queste penalità.

Fra breve il lavoro sarà compiuto. Ho pure preso impegno davanti alla Giunta del bilancio della Camera dei deputati di allegare le penalità, i criteri principali coi quali erano state applicate, al bilancio consuntivo di ciascun anno. Spero che ciò giovi a fare sì che gli orari siano sufficientemente mantenuti per la posta.

Quanto alle linee commerciali, l'onorevole senatore Cancellieri sa benissimo che se sono inadeguate le facoltà che il Governo ha di fronte ai servizi postali, sono quasi nulle quelle che abbiamo per i servizi commerciali. L'onorevole Cancellieri non domanderà a me qual sia il mio parere sul contratto che oggidi regola i rapporti fra lo Stato e la Società di navigazione. L'ho combattuto per parecchi giorni in Camera con tutte le forze dell'animo e del cuore, ma egli riconoscerà in pari tempo che come ministro mancherei al mio dovere, al dovere di un uomo che è chiamato a presiedere un dicastero, se non mi attenessi alla più stretta, giusta e rigorosa interpretazione dei patti fra lo Stato e la Società.

L'onorevole Cancellieri ha perfettamente ragione; egli ha citato una forte disuguaglianza di noli fra le tariffe stipulate dal Governo colla Navigazione e le Società libere. È certo rincrescevole il pensare che mentre si pagano sovvenzioni così notevoli, il miglioramento dei noli che abbiamo avuto sulle linee della Società sovvenzionata lo dobbiamo soprattutto alla concorrenza della marina libera.

Ho dovuto più volte alla Camera dei deputati e sono costretto in quest'occasione anche in Senato, ad esprimere la mia soddisfazione che altre linee nazionali, come la Puglia, sia con servizio regolare, sia con tariffe più miti tendano a migliorare colla loro concorrenza i ser-

vigi della navigazione sovvenzionata. Ma è pur bene aggiungere che se ci fosse mancato il cabotaggio estero, specialmente dell'*Adria*, sulle nostre coste i trasportatori italiani pagherebbero noli molto più alti.

Abbiamo questo fatto: i vini di Puglia pagherebbero almeno 20 franchi l'ettolitro per giungere a Marsiglia o a Venezia; ma è venuta la Puglia e la società *Adria*, Ungherese, a trasportarli a 7 od 8 franchi l'ettolitro, e necessariamente anche la marina sovvenzionata ha dovuto ribassare le proprie tariffe.

Ultimamente la società Puglia caricò a Cagliari per Venezia una forte partita di vino per 17 franchi la tonnellata, 1,70 il quintale, compreso il trasporto dei fusti vuoti. Caricò fusti vuoti a Venezia, li portò a Cagliari e li riprese dopo otto o dieci giorni riportandoli pieni a Venezia. Ma questi sono noli di concorrenza.

Sa l'onorevole Cancellieri che qualora si applicassero le tariffe scritte nelle Convenzioni, si pagherebbero noli tre o quattro volte maggiori? Le tariffe convenzionali sono così alte, che io non mi sono mai sentito il coraggio di firmare una tariffa convenzionata anche più mite delle tariffe legali, perchè le tariffe reali di concorrenza sono assai inferiori alle tariffe stesse che vennero studiate da apposita Commissione.

In questa condizione di cose non abbiamo, è doloroso il dirlo, che a rimetterci al buon volere della marina libera.

Quando la « Puglia » e l'« *Adria* », quando altre Società italiane ed estere fanno viaggiare sulle nostre coste i loro piroscafi con servizi regolari e con noli bassi, anche la marina sovvenzionata è costretta a servizi regolari ed a noli miti. Questa è la condizione di fatto.

Può spiacere a me, ritengo che spiaccia anche al Senato, ma credo che la verità è sempre la migliore delle vie.

Per quanto siamo impegnati ancora per tredici anni, è meglio considerare il problema nei suoi veri termini e prepararci in tempo ad una soluzione migliore. Per me, l'ho dichiarato più volte al direttore della Navigazione generale: se egli ha patti migliori da fare nell'interesse suo e nell'interesse dello Stato me

li proponga. In quella circostanza io mi terrei in dovere di esaminarli colla massima equità e di vedere se fosse il caso di venir davanti al Parlamento a migliorare quelle convenzioni. Ma non posso nè debbo assumere alcuna attitudine che non sia conforme ai contratti equamente interpretati.

Quindi non possiamo che limitarci alle migliori esortazioni ed a valerci delle concessioni che lo Stato ha facoltà di accordare per ottenere alla sua volta altre concessioni dalla Società.

Procuriamo in questo modo di vivere colla Società nelle migliori relazioni possibili, cercando ognuno di difendere i propri interessi, ben lieto se ci riuscirà trovare quel punto di comune accordo in cui l'utile dello Stato si possa coordinare coll'utile della Società.

Senatore CANCELLIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANCELLIERI. La risposta ingenua e veridica del signor ministro naturalmente disarma. Quando trovo un ministro al pari di me convinto del male, desideroso di apportarvi riparo, come lo sono anch'io, mi limito soltanto a raccomandargli di esaminare, se non sia il caso di applicare, o fare applicare quel principio di diritto comune, che regola tutti i contratti bilaterali, e secondo il quale, quando una delle parti non adempia, nel modo come si dovrebbe, le proprie obbligazioni, è autorizzata l'altra parte contraente a domandare la risoluzione del contratto.

Certo non è consentaneo alla natura della obbligazione addossata alla Società di navigazione in corrispettivo del sussidio concesso per favorire il commercio, l'arbitrio che essa si dà, impiegando 32 giorni per trasportare le merci da un porto di Sicilia a quello di Venezia.

Io non farò altri eccitamenti al ministro così bene intenzionato, e mi limito a chiedere che vegga, se non sia il caso di promuovere la risoluzione del contratto.

PRESIDENTE. Pongo ai voti lo stanziamento del capitolo 28.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

29	Retribuzioni dovute per trasporto di corrispondenze ai capitani di bastimenti mercantili che non fanno servizio per conto dello Stato (Spesa obbligatoria) . . . . .	40,000 »
30	Spese variabili pel trasporto delle corrispondenze e dei pacchi . . . . .	635,000 »
31	Spese di costruzione e di mantenimento delle vetture postali, dei forgoncini ed altri veicoli pel trasporto delle corrispondenze e dei pacchi . . . . .	100,000 »
32	Spese di esercizio e di manutenzione degli uffici, degli apparati, delle pile e delle linee telegrafiche - Acquisto, trasporto di materiale e dazio . . . . .	950,000 »
33	Annualità per l'immersione e manutenzione di cordoni elettrici sottomarini . . . . .	393,894 »
34	Premio per la vendita di francobolli, di biglietti e di cartoline postali concesso agli uffici di 2 <sup>a</sup> classe, alle collettorie di 1 <sup>a</sup> classe, ai rivenditori autorizzati ed a chi ne acquista per cento lire almeno (art. 138 del regolamento generale 2 luglio 1890, n. 6954 (Spesa d'ordine) . . . . .	396,000 »
35	Aggio ai consoli sulle tasse di vaglia emessi (Spese d'ordine) . . . . .	4,500 »
36	Rimborsi eventuali - Diritti doganali a carico dell'amministrazione nel servizio dei pacchi (Spese d'ordine) . . . . .	100,000 »
37	Spese telegrafiche per conto di diversi (Spesa d'ordine) . . . . .	300,000 »
38	Crediti di amministrazioni estere (Spesa d'ordine) . . . . .	985,000 »
39	Rimborsi per le corrispondenze e per i pacchi rinviati, detassati o rifiutati; per i pacchi ricomposti e per il cambio di francobolli, biglietti e cartoline postali inservibili; restituzione di tasse telegrafiche, di spese di espresso e simili (Spesa d'ordine) . . . . .	250,000 »
		53,616,263 40

## TITOLO II.

**Spesa straordinaria**

## CATEGORIA PRIMA — SPESE EFFETTIVE.

**Spese generali.**

40	Assegni di disponibilità (Spese fisse) . . . . .	<i>per memoria</i>
41	Compenso spettante alla Navigazione generale italiana per i servizi da essa prestati durante le quarantene degli anni 1884, 1885 e 1886 (art. 12 della legge 22 aprile 1893, n. 195) . . . . .	56,515 60
		56,515 60

## CATEGORIA QUARTA — PARTITE DI GIRO.

42	Fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative . . . . .	221,365 73
43	Rimborso del valore dei francobolli accettati come deposito di risparmi dagli uffici postali ed altri Istituti. - Reali decreti 18 febbraio 1883 n. 1216 e 25 novembre detto anno, n. 1698 - Rimborso per i francobolli applicati alle cartoline-vaglia, create coll'art. 20 della legge 12 giugno 1890 n. 6889 (Spesa d'ordine) . . . . .	2,000,000 »
		<hr/> 2,221,365 73

## RIASSUNTO PER TITOLI

## TITOLO I.

## Spesa ordinaria

CATEGORIA PRIMA — SPESE EFFETTIVE . . . . .	53,616,263 40
---	---------------

## TITOLO II.

## Spesa straordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE . . . . .	56,515 60
--	-----------

TOTALE delle spese reali (ordinarie e straordinarie) . . . . .	53,672,779 »
--	--------------

CATEGORIA QUARTA. — PARTITE DI GIRO . . . . .	2,221,365 73
---	--------------

## RIASSUNTO PER CATEGORIE

Categoria I — Spese effettive (Parte ordinaria e straordinaria) . . . . .	53,672,779 »
---	--------------

Categoria IV — Partite di giro . . . . .	2,221,365 73
--	--------------

TOTALE GENERALE . . . . .	55,894,144 73
---------------------------	---------------

PRESIDENTE. Ora passeremo alla discussione dell'articolo unico che rileggo:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1895 al 30 giugno 1896, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione è chiusa.

Questo progetto di legge sarà votato domani, in principio di seduta, a scrutinio segreto.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

1. votazione a scrutinio segreto del progetto legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1895-96.

2. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Autorizzazione della spesa di L. 13,400,000 da iscriversi nella parte straordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96;

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti; stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per il culto, e dell'entrata e della spesa del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1895-96;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 146,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 288,150 su alcuni capitoli e di diminuzione di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori stanziamenti per L. 1,104,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 575,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 320,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95;

Convalidazione di alcuni regi decreti di autorizzazione di prelevamenti dal fondo a calcolo per spese relative alle ferrovie complementari, inscritto al n. 81 della tabella annessa alla legge 12 luglio 1894, n. 318;

Ripartizione di spese per opere pubbliche straordinarie ed assegno di fondi per lavori ferroviari nel porto di Genova;

Autorizzazione di spese straordinarie per opere stradali ed idrauliche di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria, nonchè di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiore spesa occorrente al pagamento di somme dovute alla Società concessionaria della ferrovia Torre Berretti-Gravellone;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1895-96;

Conversione in legge del regio decreto 10 marzo 1895, n. 58, che autorizza l'importazione del sale nelle isole non soggette a privativa.

**Risultato di votazione.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione, e prego i signori senatori segretari di procedere all'enumerazione dei voti.

Proclamo il risultato della votazione sul progetto di legge:

Dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili.

Votanti . . . . .	115
Favorevoli . . . . .	87
Contrari . . . . .	28

(Il Senato approva).

Domani alle ore 15 seduta pubblica coll'ordine del giorno che ho indicato.

La seduta è sciolta (ore 19).